

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1916-1917

(Anno 513° dalla fondazione)

DISCORSI, NECROLOGIE

E DATI STATISTICI



STAMPERIA REALE DI TORINO

1917

(ANNO XLI)

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1916-1917

(Anno 513° dalla fondazione)

DISCORSI, NECROLOGIE

E DATI STATISTICI



STAMPERIA REALE DI TORINO

1917

(ANNO XLI)

PAROLE DEL RETTORE

pronunziate in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1916-917

Signore, Signori, Colleghi, Studenti,

Per decreto luogotenenziale nuovamente confermato nella carica di Rettore, io ho per la quarta volta l'alto onore di presiedere all'apertura degli studi ed assumo anche quest'anno la direzione dell'Ateneo facendo assegnamento, più che sulle mie forze, sulla saggia e valida opera dei componenti il Consiglio Accademico e sulla collaborazione dell'intero Corpo Accademico.

L'anno scolastico decorso tutto si svolse con l'Europa in fiamme e mentre la dura e sanguinosa nostra lotta di liberazione continuava, come continua ancora. La popolazione maschile universitaria, già considerevolmente ridotta per le chiamate alle armi avvenute nell'anno precedente, subì, a causa di nuovi appelli altre riduzioni, solo in piccola parte compensate da iscrizioni di giovani fuggiti dalle terre irredente o dalla Serbia e dal Montenegro invasi dal comune nemico.

La maggior parte dei corsi ufficiali dell'Università si aprirono e proseguirono regolarmente; solo alcuni subirono qualche interruzione per la chiamata in servizio militare dei Professori.

Un corso speciale, istituito per decreto luogotenenziale 29 novembre 1915, fu quello accelerato per gli studenti dell'ul-

timo anno di Medicina; esso incominciò il 1° dicembre, fu frequentato da 48 studenti, di cui ben 43 conseguirono la Laurea nella sessione straordinaria del Marzo-Aprile.

Fra gli avvenimenti degni di menzione ricorderò la visita fatta all'Ateneo dal Presidente del Consiglio dei Ministri S. E. Antonio Salandra. Il primo febbraio egli, l'animatore dello spirito morale del popolo, il fermo esecutore di ciò che era fremito, palpito, aspirazione di tutto il paese, entrando in quest'aula con S. E. Paolo Boselli, il degno ed infaticabile continuatore della sua opera, fu salutato con unanimi scroscianti applausi. La successione nel Governo di S. E. Boselli all'onorevole Salandra ebbe luogo il 18 giugno, ed in quello stesso giorno un membro del nostro Consiglio Accademico, il Senatore Francesco Ruffini, veniva chiamato a reggere il Ministero dell'Istruzione. Egli partiva per la capitale seguito dall'ammirazione e dall'affettuoso saluto degli allievi, dalla calda simpatia e dall'augurio dei Colleghi, orgogliosi in vece sua dell'avvenuta nomina.

Importanti mutamenti si ebbero nel personale accademico. Essendo la cattedra di Diritto romano, lasciata dal compianto Prof. Bertolini, stata dalla Facoltà assegnata al Prof. Giovanni Pacchioni, già titolare di *Istituzioni di Diritto romano*, alla vacanza di quest'ultima cattedra fu provveduto con la chiamata dalla Università di Parma del Prof. Ordinario Gino Segrè.

Il professore ordinario Comm. Vincenzo Manzini domandò ed ottenne di fare passaggio all'Università di Pavia, e di là venne tra noi a sostituirlo nella cattedra di Diritto e Procedura penale il professore ordinario Cesare Civoli. Abbandonarono la cattedra per limite di età il Prof. Comm. Gaetano Ferroglio, Ordinario di Statistica ed il Prof. Comm. Andrea Naccari, Ordinario di Fisica e Direttore del relativo Istituto. A sostituire il Prof. Ferroglio nell'insegnamento della Statistica la Facoltà giuridica propose il trasferimento del Prof. Iannacone, Ordinario di Economia politica nell'Università di Padova. Il

Prof. Naccari, dopo il collocamento a riposo venne nominato Professore emerito della Facoltà di Scienze, la quale per atto di deferenza all'insigne Maestro lo nominò suo Preside, essendo il Prof. Corrado Segre scaduto da quella carica.

Al Prof. Comm. Achille Loria, pure scaduto per compiuto triennio dalla carica di Preside, la Facoltà giuridica unanime chiamò a succedere il Prof. Comm. Vittorio Brondi, ed al Prof. Vittorio Cian, dimissionario dall'ufficio di Preside della Facoltà di Lettere, fu chiamato in successione il Prof. Luigi Valmaggi. Ai nuovi colleghi nell'insegnamento, che sono giunti qui preceduti da chiarissima fama, ai nuovi Presidi sia diretto il mio deferente saluto.

Gli avvenimenti dolorosi non mancarono. Il 18 gennaio cessò di vivere il Dott. Sacerdote Michele Fenocchio, da moltissimi anni titolare della cattedra di Filosofia nel R. Liceo di Carmagnola, ed aggregato alla nostra Facoltà di Filosofia e Lettere fin dall'anno 1884-85.

Il 17 marzo un'altra perdita si ebbe nel Prof. Michele Germano. Nato a Borgo d'Ale nel 1838, si laureò a Torino nel 1858. Fu prima incaricato dell'insegnamento del Diritto Commerciale presso questa Facoltà giuridica, poi nominato professore straordinario nella detta materia. Dal 1913, per limiti di età, era stato collocato a riposo.

Morte gloriosa fu quella del Dott. Pietro Zuffardi, libero docente ed assistente presso il nostro istituto di Geologia, morte che colpì in piena fioritura di intelligenza, di forza e di bellezza l'esistenza più eletta, ed a cui i poderosi lavori scientifici compiuti già avevano assicurato un brillante avvenire. Nato a Fornovo sul Taro nel 1885, Pietro Zuffardi conseguì a Pavia la laurea in Scienze naturali e nel 1911 passò all'Istituto geologico di questa Università. Nel 1912 fu in missione nel Caucaso settentrionale, dove intraprese apprezzati studi per la ricerca dei petroliferi; in quell'occasione egli compì anche un lungo viaggio nelle steppe dell'Ural. Nei due anni successivi fece parte delle Commissioni governative per lo studio geoagrologico della Tri-

politania settentrionale. Chiamato sotto alle armi nel marzo 1915, si portava col suo reggimento nei pressi del lago d'Idro; presto fu promosso tenente e, partecipando all'avanzata nel Trentino, il 21 ottobre toccava per primo la vetta di Cima Palone. Colà cadeva ferito e si guadagnava la medaglia al valore. Nel dicembre successivo, durante la convalescenza, si sposava ad una gentile signorina; ma solo per poco tempo potè fruire della felicità domestica, perchè, richiamato in servizio, fece ritorno a Cima Palone. A primavera, promosso capitano, concorse con le sue truppe a fronteggiare l'irruzione nemica in valle d'Adige, e nella strenua difesa di Coni Zugna e del Passo di Buale si distinse così da meritare l'encomio solenne. Il 1° luglio in un attacco notturno verso Zugna Torta egli cadde per sette ferite, per le quali il 28 dello stesso mese si spense serenamente e piamente come visse. Possa la gloriosa pagina che l'intrepido Zuffardi ha scritta col suo sangue ed il compianto di tutti i Colleghi portare pace e conforto alla giovane sposa ed ai parenti suoi. Il dolore della perdita del proprio assistente Zuffardi da parte del Direttore dell'Istituto di Geologia, Prof. Parona, fu in questi ultimi giorni gravemente rinnovato dall'annuncio della morte del proprio figlio Emilio, avvenuta per granata nemica mentre come sottotenente d'artiglieria combatteva sul Carso. Anche al Chiarissimo Collega siano rivolte le condoglianze dell'intero Corpo Accademico.

Umile, ma non meno prode soldato, fu Vittorio Scovenna, inserviente dell'istituto anatomico, che cadde l'11 ottobre nell'ultima avanzata sul Carso.

Altro sangue giovane e generoso sull'altare della patria fu versato da molti fra i nostri studenti, che là sulle terre irredente stanno a vigilare fra le armi. Il numero dei prodi che più non faranno ritorno alla serenità degli studi e che ora riposano sotto ai tumuli formati con le pietre conquistate e coperti dai fiori che la pietà dei compagni di combattimento loro continuamente rinnova, questo numero pur troppo va crescendo col prolungarsi della guerra.

Durante l'anno scolastico decorso, per quanto mi risulta con certa conoscenza, caddero:

della Facoltà giuridica: Gian Battista Marengo, Giovanni Dogliotti, Vittorio Manni, Marcello Parato, Ottaviano Marchesani, Federico Borla, Giuseppe Ermiglia, Vittorio Pondrano, Giuseppe Gorret, Mario Gila, Carlo Scolari, Alberto Pecchini, Pier Luigi Vittone, Luigi Boglio, Carlo Barberis, Guido Rocca-villa, Giuseppe Mazza, Renato Motta, Luigi Beccuti, Luigi Chabloz, Ferdinando Barotti, Pietro Giustetto ed il dott. Edipo Corsini, laureato lo scorso anno;

della Facoltà medica: Enrico Ezio Zannone, Giuseppe Conterio, Lindo Viale, Giuseppe Delprato, Cesare Crespi ed Emilio Garaccioni appena laureato;

della Facoltà di Lettere: Cesare Berger, Giovanni Savarino, Vincenzo Gastaldi, Angelo Camporino;

della Facoltà di Scienze: Giovanni Girardi.

Quasi tutti col grado di Sottotenente o di Tenente di complemento nelle varie armi, essi vennero colpiti durante riconoscizioni o mentre trascinavano i loro soldati all'assalto. Ma di essi particolarmente e come essi caddero io ora non dirò. Sarà in questo luogo ciascuno di loro in modo più degno ricordato, nell'occasione in cui verrà conferita la Laurea d'onore ai Laureandi caduti come fu stabilito dal R. Ministero. Io aggiungerò che il nostro Consiglio Accademico ha disposto che ad onorare tutti quanti i perduti nostri sia conferito a ciascun di essi uno speciale attestato d'onore, e che i loro nomi vengano per il momento scritti su una parete di quest'aula e più tardi, alla pace, che verrà dopo l'immane nostra vittoria, incisi in marmo.

Così essi, i gogliardi che perirono per un ideale di giustizia, per dare alla patria i naturali confini e la gloria dell'armi, da queste pareti parleranno di continuo a voi, giovani che mi ascoltate ed a quegli altri che col volgere del tempo si succederanno nel recinto universitario e vi diranno la sacra eredità che vi è toccata e il compito grave che vi spetta.

Il loro sangue non deve fruttare solo un momentaneo sprazzo di luce: l'Italia, mercè il loro eroismo fatta gloriosa, deve essere dai vostri sforzi, dalla perseveranza nello studio e dalle intraprese opere della pace mantenuta grande ed a nessun'altra nazione seconda.

Bene augurando, io in nome di Sua Maestà il Re dichiaro aperto l'anno accademico e dò la parola al chiarissimo Prof. Ernesto Lugaro, delegato dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia a pronunciare il discorso inaugurale.

RELAZIONE

sull'andamento generale dell'Università di Torino

nell'anno scolastico 1915-16

A compimento di quanto il Rettore ha esposto nelle sue Parole d'inaugurazione dell'anno accademico (pag. 3) vanno aggiunte le notizie seguenti:

Nell'anno scolastico 1915-16 il numero complessivo delle iscrizioni fu di 2392; superiore di 66 a quello dell'anno precedente.

Ecco il quadro numerico di tali iscrizioni, ripartite per Facoltà e Scuole:

Per la laurea in giurisprudenza	794
Per il diploma di procuratore	1
Per la laurea in medicina e chirurgia	568
Per il corso di ostetricia	136
Per la laurea in lettere o in filosofia	209
Al corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali	401
Per le lauree della Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali	171
Per la licenza fisico-matematica	8
Per la laurea in chimica e farmacia	72
Al corso di abilitazione all'esercizio della farmacia	32
Uditori a corsi singoli	—
Numero totale degli iscritti	2392

L'esito degli esami di laurea e di diploma (1) risulta dal quadro seguente:

Candidati presentatisi alla laurea in giurisprudenza	101;	approvati	101
» » alla laurea in medicina	56	»	56
» » per ottenere il diploma di abilitazione all'ostetricia (2)	77	»	75
» » alla laurea in lettere o in filosofia	26	»	26
» » alle lauree delle Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali	20	»	20
» » per ottenere il diploma di perfezionamento dopo la licenza normale	54	»	51
» » alla laurea in chimica e farmacia	11	»	10
» » per ottenere il diploma di farmacista	16	»	15
Numero totale dei candidati presentatisi	361	approvati	354

(1) Nel numero sono compresi i laureati e diplomati nella sessione di marzo del 1916.

(2) Compresa le allieve delle scuole di Novara e di Vercelli.

Nel seguito della pubblicazione sono riuniti in apposito prospetto i dati numerici degli esami di laurea e di diploma.

*
* *

Conseguirono la libera docenza :

Per titoli, i dottori: Francesco Siro Piccaluga, in *Clinica Oculistica*; Basile Carlo, in *Parassitologia*; Vercelli Francesco, in *Fisica terrestre*; Delfino Eugenio, in *Patologia speciale medica*; Perrero Emilio, in *Neuropatologia*; Serafini Giuseppe, in *Clinica chirurgica e Medicina operatoria*; Levi Adolfo, in *Filosofia teoretica*; Gastaldi Carlo, in *Chimica generale*; Terracini Alessandro, in *Geometria analitica*; Gamna Carlo, in *Anatomia Patologica*; Cresa Emilio, in *Diritto Costituzionale*; Jemolo Arturo, in *Diritto Ecclesiastico*; Maresca Mariano, in *Pedagogia*; Trivero Camillo, in *Filosofia morale*; Fenoglio Giulio, in *Economia Politica*; Momigliano Attilio, in *Letteratura italiana*; Debenedetti Zaccaria, in *Storia comparata delle Letterature neolatine*; Neri Vincenzo, in *Neuropatologia*.

Per esami, i Dottori: Iona Dr. Valobra, in *Patologia speciale medica*; Percival Alberto, in *Patologia speciale medica*; Satta Giuseppe, in *Patologia speciale medica*; Sertorio Luigi, in *Diritto romano*; Datta Ludovico, in *Patologia speciale medica*; Hahn Gustavo Raul, in *Otorinolaringoiatria*; Boggio Pietro, in *Odontoiatria*; Pesci Ernesto, in *Patologia speciale medica*; Agazzi Benedetto, in *Otorinolaringoiatria*; Levi Guglielmo, in *Clinica ostetrica-ginecologica*; Matteucci Eugenio, in *Otorinolaringoiatria*.

*
* *

Trasferirono in questa Università la loro abilitazione di libera docenza: da Genova il Dott. Carlo Gallia di *Clinica dermosifilopatica*; pure da Genova il Dott. Guido Lerda, di *Clinica Chirurgica*; da Firenze il Dott. Levi Adolfo, di *Filosofia teoretica*.

*
* *

Trasferì a Roma la abilitazione in *Parassitologia*, il libero docente Carlo Basile; a Siena in *Terapia fisica*, il libero docente Luigi Bordoni.

IL RETTORE

R. FUSARI.

ESAMI DI LAUREA E DI DIPLOMA
dati nelle varie Facoltà
(1915-916).

FACOLTÀ o SCUOLE	Inscritti	Presentatisi	PROMOSSI con				TOTALI dei promossi	Respinti
			pieni voti e lode	pieni voti assoluti	pieni voti legali	approvazione semplice		
Giurisprudenza	120	101	9	13	31	48	101	»
Medicina e chirurgia	62	56	»	5	18	33	56	»
Filosofia e lettere	28	26	3	5	7	11	26	»
<i>Laurea in lettere</i>	25	23	2	5	5	11	23	»
» <i>in filosofia</i>	3	3	1	»	2	»	3	»
Scienze fisiche, matematiche e naturali	20	20	1	1	2	16	20	»
<i>Laurea in matematica</i>	14	14	»	1	1	12	14	»
» <i>in fisica</i>	»	»	»	»	»	»	»	»
» <i>in chimica</i>	2	2	»	»	»	1	2	»
» <i>in scienze naturali</i>	4	4	1	»	1	1	4	»
Farmacia	17	17	3	3	8	1	15	2
<i>Laurea in chimica e farmacia</i>	11	11	1	3	6	»	10	1
<i>Diploma in farmacia</i>	6	6	2	»	2	1	5	1
Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole Normali	56	54	»	4	8	39	51	3
Totali	303	274	16	31	74	148	269	5

PREMI E PREMIATI

PREMI, BORSE

N° d'ordine	DENOMINAZIONE	Numero	NATURA	DESTINAZIONE	AMMONTARE lordo del premio
1	Balbo	2	Premio	Studenti di tutte le Facoltà . .	340 83
2	Bricco e Martini . .	3	Id.	Studenti in medicina, scienze e lettere.	185 »
3	Dionisio	1 ¹	Id.	Studenti del 1° anno di giurispr.	250 »
4	Id.	1 ¹	Id.	Id. 2° id.	250 »
5	Id.	1 ¹	Id.	Id. 3° id.	250 »
6	Id.	1 ¹	Id.	Id. 4° id.	350 »
7	Id.	1	Id.	Laureati in giurisprudenza nella università di Torino.	2400 »
8	Id.	1	Id.	Id. id. id.	250 »
9	Sperino	1	Id.	Laureati in medicina e chirurgia	500 » ²
10	Pacchiotti	3	Id.	Studenti di medicina del 1°, 2° e 3° biennio.	500 » ²
11	Torre	1	Id.	Studenti del 4° anno di medicina	600 » ²
12	Ferrati	1	Borsa	Studenti di matematica pura che conseguirono la licenza.	400 » ²
13	Bonino	1	Premio	Allievi del Collegio delle Province laureati in medicina.	500 » ²
14	Schlina	2	Id.	Studenti del 6° anno di medicina di L. 600 caduno.	1200 » ²
15	Vallauri	1	Id.	Studenti dell'università di Torino	500 » ²
16	Fubini	1	Id.	Studenti di medicina e chirurgia o laureati in detta Facoltà da non più di tre anni.	1000 » ²
17	Balbo, Bricco e Martini.	»	Sussidi	Studenti delle diverse Facoltà e della Scuola di farmacia	2162 32 ³
18	Attilio Loria	1	Borsa	Laureati da non più di 3 anni in Università od Istituti di istruzione del Regno.	2115 » ⁴

(1) Possono essere portati a due per ciascun anno a norma del testamento Dionisio quando non

(2) Premi che in origine erano per una rendita al 5 %, ora ridotta al 3,50 %.

(3) Meno la ricchezza mobile.

(4) Meno tassa di manomorta.

E SUSSIDI.

PERIODO del conferimento	MODALITÀ DEL CONFERIMENTO	DECRETI di fondazione
Ogni anno	Condizioni disagiate, voti negli esami dell'anno antecedente ed interrogatorio sulle varie materie d'iscriz. dell'anno in corso.	R. Biglietto 28 aprile 1838.
Id.	Idem	RR. PP. 11 febbraio 1843 e 14 ottobre 1845.
Id.	Per esame orale	RR. Decreti 25 marzo e 15 luglio 1880.
Id.	Idem	Idem
Id.	Idem	Idem
Id.	Idem	Idem
Ogni triennio	Dissertazione scritta in latino su tema di diritto romano designato.	Idem
Ogni anno	Migliore tesi di laurea per la facoltà di giurisprudenza	Idem
Id.	Voti nell'esame di laurea	È conferito dalla R. Accademia di Medicina.
Id.	Voti negli esami su tutte le materie obbligatorie. — Per il 3° biennio anche il voto dell'esame di laurea.	È conferito dal Municipio di Torino.
Id.	Condizioni disagiate e voti negli esami del 1° triennio.	R. Decreto 16 giugno 1887.
Ogni biennio	Voti negli esami del 1° biennio con una media non inferiore agli $\frac{8}{10}$.	R. Decreto 24 maggio 1888.
Ogni anno	Voti nell'esame di laurea	R. Decreto 2 luglio 1890.
Id.	Nascita nel comune di Carignano o sorteggio fra gli studenti regolarmente iscritti al 6° anno di medicina.	R. Decreto 15 gennaio 1893.
Id.	Nascita nel comune di Chiusa Pesio o di Cuneo.	R. Decreto 3 marzo 1898.
Ogni triennio	Miglior lavoro di materia medica	R. Decreto 4 maggio 1899.
Ogni anno	Possono aspirarvi gli studenti che non furono dispensati dalle tasse solo per mancanza di qualche punto.	RR. PP. 11 febbraio 1843 e 14 ottobre 1845.
Ogni triennio	La borsa è assegnata all'autore del miglior scritto di materia filosofica, e deve servire a studi di perfezionamento nelle discipline filosofiche, da compiersi in una Università o Istituto italiano o straniero.	Decreto Luogotenenziale 7 novembre 1915, n. 1619.

sia stato conferito il premio triennale di L. 2400.

VINCITORI DI PREMI

Il premio annuale **Dionisio** del 1° anno (L. 250) fu diviso fra i seguenti studenti: Levi de Veali Mario (L. 75), Concone Delfino (L. 75), Lerda Gracco Giovanni (L. 50), Sarti Luigi (L. 50).

Il premio del 2° anno (L. 250) fu diviso fra gli studenti: Marcara Francesco (L. 100), Piraino Gian Luigi (L. 100), De Antonio Giacinto (L. 50).

Il premio del 3° anno (L. 250) non fu assegnato ad alcun studente per mancanza di concorrenti.

Il premio del 4° anno (L. 350) fu assegnato allo studente Mondino Cesare.

Il premio **Dionisio** di L. 800 per la miglior tesi di laurea fu ripartito fra i dottori Weigmann Massimo e Bertarelli Carlo in L. 400 ciascuno.

*
* *

Il premio **Torre** destinato a quello studente di Medicina e Chirurgia, che per gli esami nei tre anni sostenuti appaia più distinto, fu vinto dallo studente militare Vernazzani Giuseppe.

Il posto biennale di studio **Ferrati** fu mantenuto alla signorina Mancinelli Maria.

I due premi **Schina** a favore degli studenti del 6° anno di Medicina e Chirurgia furono destinati per sorteggio agli studenti Guaschino Angiolino e Bertero Giuseppe.

Il premio **Vallauri** per i nativi di Chiusa Pesio fu conferito allo studente Zurletti Dott. Antonino.

Il premio **Bonino** per i laureati in medicina, allievi del Collegio Carlo Alberto, fu assegnato al signor Antonione dott. Francesco.

Il premio **Sperino** per i laureandi in medicina e chirurgia, fu assegnato dalla R. Accademia di Medicina di Torino al Dott. Francesco Antonione.

I tre premi di fondazione **Pacchiotti**, di L. 350 nette, ciascuno, furono assegnati dal Municipio di Torino ai seguenti studenti: pel 3° biennio di Medicina al signor Dott. Uggeri Francesco; pel 2° biennio alla signorina Bianca Frattini; pel 1° biennio alla signorina Luisa Levi.



DISCORSO INAUGURALE

del Prof. ERNESTO LUGARO

—○—

Per l'Università di domani

—

Per la terza volta l'inaugurazione degli studi avviene fra gli echi della guerra. Ma com'è diverso il nostro stato d'animo dalle altre volte a questa!

Due anni or sono ci opprimeva come un incubo il timore che l'Italia, smarrendosi in calcoli gretti e sbagliati, schivasse la grande lotta pel diritto e per la civiltà e si chiudesse in un'inerzia ignominiosa, imbrancandosi tra le nazioni povere d'uomini o d'armi o di storia o d'ideali.

Or è un anno, e già entrati con animo risoluto nella mischia, sentivamo ancora il disagio, se non d'una situazione equivoca, per lo meno d'una reticenza penosa. Si stava di fatto in guerra contro tutta la lega degli Stati aggressori, ma nominalmente s'era rimasti in pace con la Germania, anima della lega, primo movente di tutto il male; e ciò offuscava la bellezza della nostra guerra, lasciava un'ombra di dubbio sui nostri intenti.

Oggi ogni equivoco è sparito. Oggi, pur premendo col piede il viscido mostro acefalo che ci è più vicino, guardiamo negli

occhi la Germania, il nostro vero, supremo, millenario nemico. Uniti senza riserve e con tutte le nostre forze alle nazioni eroiche dell'Europa civile, ci avviamo alla vittoria fieramente contrastata, ma immancabile.

Nel violento avvicinarsi di eventi orribili e gloriosi, di ansie e di entusiasmi, la nostra vita ha assunto un ritmo febbrile. Il mondo ci sembra profondamente cambiato: cambiati gli uomini e cambiate le idee. Cambiata soprattutto questa nostra Italia per un risveglio d'energie che ci ispira insieme lieta meraviglia e profonda compiacenza.

All'angoscia dei primi giorni, quando apparve con tragica evidenza la mostruosità della triplice alleanza, aveva portato immenso sollievo la proclamazione della neutralità. Venne poi l'invasione del Belgio e della Francia; vennero gli atti di barbarie inaudita compiuti per sistema dalle truppe germaniche, vennero le dichiarazioni ciniche degli uomini politici e dei professori tedeschi. E si comprese che tutta l'umanità era minacciata nel suo più sacro patrimonio ideale di libertà e di giustizia, si comprese che il restare in disparte nella lotta era come rendersi solidali nel delitto.

Cominciò allora il lungo e tormentoso periodo della preparazione, della lotta contro tutte le viltà dell'egoismo miope, mascherate di realismo politico, di pacifismo, di socialismo, di carità cristiana, di olimpica filosofia. Ci toccò assistere fremendo agl'intrighi sfacciati e oltraggiosi dell'ex-cancelliere germanico, sceso pomposamente in Italia recando offerte che mal celavano il disonore e la rovina. Periodo oscuro, triste, agitato da timori più che da speranze, da sinistre previsioni e da propositi estremi. Solo di quando in quando portava un raggio di luce la parola di Antonio Salandra: parca e prudente, ma chiara e solenne come un giuramento.

Vennero infine le giornate di maggio: giornate di vergogna presto mutata in gloria, di spasimo mutato in trionfo. Mai potremo dimenticare la sacra adunata di Quarto, quando il popolo d'Italia, acclamando il poeta, bandì la sua decisa volontà

di guerra. E neppure dimenticheremo il torbido episodio parlamentare, che pose a rischio l'onore e la fortuna d'Italia. Ma l'anima nazionale, in un impeto di sdegno, passò come un'onda immensa sopra ogni ostacolo.

Ormai possiamo attendere fiduciosi lo svolgersi degli avvenimenti: la vittoria non potrà più sfuggirci. Ma occorrerà esser tenaci e non misurare i sacrifici. A questo dovere nessuno mancherà, perchè non v'è uomo ragionevole che oggi non comprenda il valore decisivo di questa guerra.

Questa guerra non deve decidere soltanto di diritti particolari, di territori contesi, d'influenze in contrasto. Ben più: essa determinerà l'indirizzo della civiltà futura. Essa c'impone un'alternativa alla quale non possiamo sottrarci. Deve svilupparsi il diritto delle genti, o dovrà rimaner soffocato dall'arbitrio e dalla violenza? Dev'esser possibile una libera federazione di popoli autonomi, o dovranno i popoli esaurirsi in guerre perpetue e sempre più crudeli? Debbono prevalere gl'ideali di libertà, o dovrà realizzarsi il sogno d'un ferreo dominio universale in mano d'una casta o d'un popolo? Noi non possiamo dubitare; ma dobbiamo anche pensare che questioni simili non vanno risolte a mezzo.

Oggi è stoltezza parlare di pace, ascoltare parole di pace. E di qual pace si potrebbe parlare? Saremmo forse disposti ad accettare una « pace germanica »? Potremmo forse appagarci della pace auspicata da chi pretende accomunare in un medesimo sentimento di carità l'offensore e l'offeso, la vittima e l'assassino? O ambiremmo la pace cara a chi tollera il disprezzo per amor del quieto vivere? La pace di chi accetterebbe la schiavitù purchè apportasse qualche minimo vantaggio alla mensa del proletariato? O daremmo retta a quei filosofi che piegano il ginocchio dinanzi al fatto compiuto e adorano in esso il giusto giudizio della storia, l'idea che diventa realtà?

Ricordiamoci che si combatte contro un nemico che ha sempre mirato e mira con la guerra all'assoggettamento più assoluto o allo sterminio. È un nemico che non riconosce patti;

vuole soltanto « garanzie reali » di dominio. A nostra volta, noi non potremo accontentarci di patti, ma dovremo ottenere con la forza « garanzie reali » di libertà. Ripetiamocelo sempre: la guerra non finirà bene se non sarà disorganizzato per sempre il sistema politico che ha imposto la guerra a tutti, se non si giungerà all'esemplare punizione dei responsabili con un giudizio che instauri per la prima volta la regolare sanzione sui delitti internazionali.

Il compito nostro è dunque assai grave, assai più grave di quanto molti non pensino. Per raggiungere una vittoria completa, non solo dobbiamo perseverare in una guerra a fondo, ma dobbiamo anche guardare al poi, per evitare possibilmente il ripetersi della lotta d'oggi. La nostra vittoria non deve portare soltanto una profonda rivoluzione nella Germania, ma deve anche correggere molte nostre istituzioni, molte nostre abitudini. Ed ogni coscienza deve quindi ripiegarsi su se stessa e farsi un programma con fermi propositi di rinnovamento.

* * *

A noi in particolare sta dinanzi il problema dell'Università come focolare di cultura, di quella cultura che tutti — Tedeschi e Anti-tedeschi — consideriamo come una forza formativa dell'umanità, un patrimonio da difendere anche col sacrificio della vita, ma che tuttavia, per riguardo al suo contenuto, è intesa nei due campi in modo così stranamente diverso. Basterebbe questa profonda divergenza per farci comprendere come da una parte e dall'altra l'ideale della cultura debba essere sottoposto ad una severa critica.

A noi non è mai mancato il potere dell'auto-critica. Forse l'abbiamo esercitato anche troppo. Anzichè tradursi in un fermo proposito d'emenda, l'auto-critica ha dato origine a reazioni sentimentali incomposte, all'ammirazione sconfinata delle virtù che non son nostre, ed anzi, in blocco, delle virtù e dei difetti altrui. La cultura germanica ha trovato sempre fra noi molti

ammiratori entusiasti. Anche oggi, benchè tutti siano dolorosamente colpiti dalla discordanza tra la ricchezza conoscitiva e la povertà morale della cultura germanica, l'ammirazione di prima s'attenua, ma non cessa. La stessa manifestazione di enorme forza, di compatto volere e di studiata organizzazione che la Germania ha dato in questa guerra lascia qualche appiglio per ammirare ancora.

Scoppiata la guerra, molti hanno gridato in tutti i toni: « se noi vogliamo vincere, dobbiamo imitare la Germania; non solo nella sua organizzazione e nella sua cultura tecnica, ma anche nei suoi principî, nel suo realismo politico, nel suo imperialismo, persino nelle sue meditate crudeltà ».

Se tali idee dovessero prevalere, la Germania avrebbe sin d'ora riportato una vittoria morale, cui la vittoria militare ben poco potrebbe aggiungere. Due profondi errori vi sono in questa tendenza. Non è vero che si possano cambiare a volontà i propri sentimenti; non è giusto mettere in uno stesso fascio le virtù e i difetti degli altri. È bene proporsi d'imitare le virtù altrui; ma occorre forse dire che non si deve cadere in un'imitazione servile, forzando la propria natura e ripetendo persino gli altrui errori?

Per fortuna non sarà così. L'affermazione violenta dell'imperialismo germanico ha determinato una rifioritura di sentimento nazionale beninteso, che implica il rispetto per ogni altra nazionalità cosciente, e che vede nell'imperialismo di marca tedesca la propria negazione.

E quanto ai metodi di guerra, noi non imiteremo — possiamo esserne sicuri e fieri — quelli dei nostri nemici. Si può ritorcere ad usura ogni mezzo bellico, senza commettere quelle azioni infami che disonorano nei secoli, e del resto non bastano a vincere. Sostengano pure i Tedeschi che la pietà è un errore di tecnica; confidino pure scioccamente negli effetti dello spavento. Noi non cadremo in questa illusione odiosa. Solo chi ha in se stesso un fondo di viltà può fare tanto assegnamento sulla viltà altrui. E noi mostreremo con la nostra vittoria che la crudeltà non è forza, che la civiltà non è debolezza.

* * *

Più d'ogni altra è diffusa la convinzione che si debba seguire e imitare la Germania nel campo intellettuale, nell'indirizzo degli studi scolastici e nell'organizzazione delle Università. Convinzione di vecchia data, e così ciecamente tradizionale che sempre, quando si è pensato a riforme dell'organismo universitario, si è guardato alla Germania come a un faro, e si è proposto d'imitarne persino quelle istituzioni che nella stessa Germania si ritengono ormai da tempo sorpassate.

I pregi delle Università tedesche non si negano. Esse sono state la vera fucina della cultura tedesca; ad esse è dovuto lo sviluppo delle scienze e della tecnica in Germania; e durante la seconda metà del secolo scorso ad esse hanno attinto, direttamente o indirettamente, gli studiosi di molti paesi, compreso il nostro.

Tra coloro che hanno dimorato a lungo in Germania, e vi hanno appreso il più e il meglio di quanto sanno, parecchi ve n'è che, assorti nei loro studi, non sono penetrati nello spirito della vita tedesca. Costoro serbano, com'è naturale, un animo grato, e non possono fare a meno di esaltar quella luce, di cui per conto loro non mandano che un riflesso. Ma non è a dire che l'ammirazione sia sempre così incondizionata.

V'è anche la parte — piccola ma eletta — di coloro che tutto hanno veduto e penetrato della cultura germanica, e che non disconoscendo l'imponente e sistematico sviluppo sia degli studi sia della tecnica, hanno anche compreso quanto vi è di arido, di dogmatico, di scolastico, di grettamente utilitaristico nella scienza e nell'insegnamento tedesco. Soprattutto sono rimasti disgustati scorgendo come assieme alla scienza si coltivi nelle Università tedesche un pazzo orgoglio, si trascuri e si disprezzi ogni altra fonte di cultura viva che non sia germanica. Nell'Università tedesca essi hanno sentito lo spirito di quella Prussia che, nata dalla guerra e accresciutasi sempre con la

guerra, s'è impadronita della Germania e l'ha plasmata a sua immagine, compiendo così il voto già nel 1810 formulato da Schleiermacher, che nella nuova Università di Berlino vedeva « la solida base pel compimento della missione assegnata allo Stato prussiano ».

Agli spiriti più critici non è sfuggito che se l'abile organizzazione, la disciplina, la laboriosità sono a giusto titolo vantati del popolo tedesco, nella vita e nella scienza, tanto che costituiscono la forza e la fortuna della Germania, non si può d'altra parte permettere che la Germania vanti — come fa — il primato nelle iniziative del pensiero, falsando metodicamente la storia. E neppure è ad essi sfuggito che c'è un dissidio profondo nell'anima tedesca tra la cultura scientifica, indubbiamente elevata e diffusa, e quel suo rozzo utilitarismo, che passa sopra a tutto e si manifesta in mille modi. Essi intuirono il grande problema che oggi tutti vedono, e che per molti rappresenta un enigma sconcertante, come cioè possa esservi una cultura che calpesta il diritto e la morale, una cultura senza civiltà.

Tra coloro che ammirano la cultura germanica, molti pensano che si tratti d'una degenerazione recente. La cultura germanica — essi dicono — s'è guastata a contatto della politica pangermanista: una volta non era così; il pensiero tedesco d'oggi non è più quello di Leibniz, di Kant, di Goethe, di Fichte, di Hegel.

V'è in ciò qualcosa di vero, ma v'è anche dell'esagerazione. Non si può ad ogni modo concludere che tra la Germania moderna e quella di prima vi sia questa netta discontinuità, anzi quest'antagonismo ideale.

Certi contrasti sono superficiali, e si comprendono tenendo conto dei tempi e dell'ambiente politico. Se — ad esempio — si legge il tredicesimo dei discorsi di Fichte alla nazione tedesca, par di trovarvi la più severa critica delle aspirazioni che animano il pangermanismo d'oggi. Ma gli strali di Fichte contro la « monarchia universale » miravano a Napoleone, al vincitore

della Prussia; e nulla vale a far intendere il diritto alla libertà quanto il patire la servitù. D'altra parte si sente in questi discorsi a chiare note quella megalomania nazionale, che fa dipendere le sorti di tutti i popoli da quelle della Germania, espressione suprema e guida predestinata del genere umano.

A guardar bene, si deve riconoscere che gli errori e le colpe odierne della Germania hanno radice in dottrine secolari, cui tutti i pensatori tedeschi senz'alcuna eccezione hanno calorosamente aderito.

La tesi della missione storica dei Teutoni nel mondo, tesi che oggi ci sembra effetto d'una ventata di delirio collettivo, fu nettamente formulata e audacemente sostenuta da Herder e da tutti gli storici e filosofi venuti dipoi. Il ferreo sistema d'educazione pubblica che vige in tutta la Germania trova riscontro nella pedagogia universale di Stato, propugnata da Fichte, che nel giro d'una generazione avrebbe dovuto plasmare le coscienze di tutti i Tedeschi: spogliata delle sue qualità paradossali e utopistiche e del suo carattere idealista, la pedagogia di Fichte ha pur troppo guadagnato in compenso il vigore dell'azione pratica. Oggi l'Austria impicca come traditori gli esuli che combattono contro di lei per la liberazione della loro patria: orbene, l'odiosa ragione di Stato che spinge l'Austria a questi misfatti è un corollario delle dottrine tedesche che pongono lo Stato al disopra della nazione, e, più da lontano, della dottrina terribilmente illiberale di Hegel, che conferisce allo Stato una dignità sovrumana, cui gl'individui debbono piegarsi ciecamente. A fil di logica, il carnefice Lang e Francesco Giuseppe sono hegeliani senza saperlo.

Ancor più chiara e significativa è la continuità che si rileva da secoli nell'indirizzo della politica tedesca, illuminato dal sinistro genio di Federico II e di Bismarck: genio della menzogna e della violenza, della perfidia e del tradimento. L'Università tedesca s'è sempre inchinata a questa politica, l'ha glorificata, l'ha armata di teorie, l'ha sostenuta con una predicazione indefessa.

Nel periodo delle guerre che condussero alla costituzione dell'Impero tedesco, due correnti opposte dividevano l'opinione pubblica: una, liberale, anteponeva a tutto la conquista della libertà; l'altra, la corrente prussiana, militarista e autocratica, bandiva la necessità di sacrificar tutto, anche la libertà, alle aspirazioni unitarie. « L'unità mediante la libertà » era il motto dei primi. « La libertà mediante l'unità » replicavano gli altri. Non occorre dire che quest'ultima corrente era di gran lunga la più forte, ch'essa vinse e stravinse, ed attuò la prussificazione della Germania. Il mondo universitario contribuì non poco alla sua vittoria, e specialmente gli storici tedeschi, capitanati da Treitschke, fecero una propaganda formidabile, dalla cattedra e dai libri, in favore di tale principio.

A prima vista può sembrare che questa formula — « la libertà mediante l'unità » — esprima il proposito d'un nobile sacrificio per il raggiungimento d'un ideale che altrimenti sarebbe messo in pericolo. E noi Italiani pensiamo subito ai grandi agitatori del nostro Risorgimento, che seppero sacrificare il loro ideale repubblicano al fine immediato dell'unità d'Italia. Il paragone è falso, com'è falso il paragone che si pretende fare tra lo sviluppo dell'unità italiana e quello dell'Impero germanico. La formula tedesca ha un contenuto illiberale, che s'accorda a perfezione con le dottrine tedesche sullo Stato. Essa non consiglia soltanto un temporaneo sacrificio della libertà alle esigenze della disciplina, senza di cui non è possibile una forte azione collettiva; ma ingiunge anche il sacrificio di gran parte delle autonomie degli Stati confederati sull'altare dell'unità imperiale, e in ogni Stato la soggezione dei cittadini ad una ferrea disciplina. Essa conduce alla perdita della libertà politica, allo sviluppo dell'autocrazia, e del militarismo, al trionfo del programma imperialista, che oggi porta la Germania alla rovina.

« La libertà mediante l'unità ». Ogni questione di libertà è rimandata; l'unità innanzi tutto. Ma che sorta d'unità? Qui si nasconde l'inganno. Si pensa all'unità nazionale tedesca; e

all'unità nazionale si saranno illusi d'aspirare moltissimi Tedeschi. E invece si tratta di ben altra unità.

Ogni unità nazionale dovrebb'essere unione di liberi: non avrebbe senso se non s'ispirasse alla libertà. L'unità nazionale tedesca è nata malamente: è nata da una serie di guerre, di conquiste, di frodi diplomatiche, « col ferro e col fuoco », come diceva Bismarck. Su questa falsa via, doveva necessariamente andare oltre il segno. E difatti, mentre per un certo verso l'unità tedesca si può dire non ancora compiuta, per un altro è già sorpassata. L'aspirazione di certi nazionalisti moderati, che vagheggiano l'unione di tutti i popoli di lingua tedesca, compresi cioè quelli dell'Austria e della Svizzera, può passare per legittima e ragionevole, beninteso purchè non sia forzata. Ma intanto l'annessione violenta della Posnania, dello Schleswig-Holstein, dell'Alsazia e della Lorena ha già smascherato da un pezzo l'ambizione imperialista. E non parlo dei chimerici piani che hanno provocato la guerra d'oggi. L'unità predicata dagli storici, dagli statisti e dai militari tedeschi, l'unità cui la libertà deve cedere il passo, non è l'unità nazionale, è l'unità dell'utopia imperialista, la partecipazione di tutti i Tedeschi ai frutti ed all'orgoglio del dominio universale.

Per correre dietro a questa chimera d'un'unità assoluta, senza limiti, mondiale, da attuare con la forza per sopprimere ogni contrasto internazionale, i Tedeschi hanno rinunciato alla libertà ed anche alla critica, che è poi la libertà della ragione. La forza che essi così raggiungono è cieca e pericolosa per chi la esercita non meno che per coloro che la soffrono. Uno, compatto, perfettamente organizzato e perciò fortissimo vuol essere il popolo tedesco; ma non si chiede a che debba servire tanta forza, nè da chi, nè come debba essere diretta. Pur di sentirsi forte nella sua unione, esso è disposto ad obbedire a qualunque governo che la tradizione o la sorda lotta degl'interessi gli assegnino. Questa gran forza non domanda che di agire, deve agire per conservarsi, e non importa se agisce a detrimento della libertà e della giustizia.

Un'altra colpa grava sull'Università tedesca: l'offesa sistematica e cosciente alla verità. Più di tutti ne sono rei gli storici. Herder credeva alla missione tedesca, vedeva in tutta la storia una preparazione all'avvento dei Teutoni. Gli storici tedeschi moderni vogliono cooperare attivamente a questo avvento, e sacrificano di proposito la verità storica agli scopi della propaganda. È nota la tesi di Treitschke: « La storia imparziale non conviene ad una nazione appassionata e battagliera ». Il fine politico imperialista dev'essere sempre presente allo storico, che lumeggerà appunto il progressivo svolgersi degli eventi verso questo fine.

Pei professori tedeschi di storia neppure il mondo antico trova sempre grazia; le invasioni barbariche sono il giusto castigo dei decaduti, lo strumento di una salutare rigenerazione; gli orrori del medio evo una rifioritura di vita spirituale; il rinascimento delle arti e del diritto opera germanica nuova di pianta; lo spirito di libero esame una trovata di Lutero. Quest'arte di esaltare e di deprimere passa ogni misura con le reticenze e le menzogne sfacciate nella storia dei tempi moderni. I tradimenti di Federico II sono tratti geniali; la rivoluzione francese è una fermentazione anarcoide di corruzione, cui per fortuna del mondo la Germania resiste: la grandezza di Napoleone non è che il piedestallo di chi infine seppe vincerlo; Jena è un'ombra che dà maggior risalto a Lipsia e a Waterloo; Bismarck, maestro di frodi, è esempio raro, per un diplomatico, di rude franchezza; la guerra del '70 è dovuta allo spirito vendicativo di Napoleone III; gli Hohenzollern sono tutti indistintamente figure titaniche come le loro statue nella *Siegesallée*; ancora vivente e prima del 1914, Guglielmo II ha avuto ai suoi piedi uno storiografo universitario. Ogni successo della Germania è un passo verso la mèta predestinata. I vinti hanno sempre torto (a meno che non siano Prussiani). La Polonia era una nazione incapace di vita propria: e dovrebb'essere grata a chi l'ha fatta a pezzi replicatamente. E la Polonia è il simbolo del mondo non germa-

nico su cui la guerra odierna dovrebbe portare i benefici della civiltà tedesca.

Da più che mezzo secolo si propina alla gioventù germanica questa storia affatturata, che suscita le più sfrenate ambizioni; e analogamente, in tutte le scienze morali, s'esalta l'utilitarismo, il culto della forza, del successo, del fatto compiuto; si esalta la volontà e si disprezzano, come sentimentalismi funesti, le idealità morali. Mentre si vantano creatori e cultori dell'idealismo più puro, i professori tedeschi hanno introdotto nella vita pubblica e alimentano continuamente un pragmatismo utilitario e senza scrupoli, che rinnega la libertà, la giustizia e persino la verità a vantaggio dell'intraprendenza cinica e temeraria.

E dall'Università questa lue si diffonde a tutto l'ordinamento scolastico. Il compito della scuola tedesca è quello di formare il cittadino docile ai voleri dello Stato, inculcandogli con metodi che fanno di *dressage* più che di educazione il culto della disciplina e dell'obbedienza, il rispetto religioso per le gerarchie sociali. Vive sempre, in forma larvata, lo spirito educativo della Prussia di Federico II, ove il bastone era il mezzo più efficace d'educazione e di governo, e imperava nella famiglia, nella scuola e nella caserma. Plasmare a proprio arbitrio la mentalità dei propri sudditi era il programma d'allora, e questo programma s'è mantenuto intatto, benchè rimbellettato alla meglio, nelle dottrine odierne degli storici, degli uomini politici, dei pedagoghi e dei filosofi tedeschi. Non si potrebbe più chiaramente esprimere lo spirito informatore dell'insegnamento in Germania che con le parole sfuggite a Haugwitz, l'organizzatore delle scuole in Prussia: « Noi insegnamo ciò che ci può essere utile; che sia vero o falso poco c'importa; noi vogliamo che la Germania creda ciò che a noi sembra necessario ch'essa creda per raggiungere gli scopi che noi perseguiamo ».

Da tutto ciò risulta che le Università tedesche hanno contribuito non poco alla catastrofe politica ed economica che sta

per avvenire. Non ne vogliamo trarre la deduzione paradossale che l'istruzione universitaria sia intrinsecamente pericolosa, nemmeno nella stessa Germania. Il torto dei professori tedeschi è di modellare la loro condotta secondo lo spirito delle classi dirigenti, spingendo lo zelo servile fino a respingere dalla carriera chiunque si scosti dai rigidi dogmi di Stato.

Naturalmente, questa specie di malattia universitaria non colpisce tutto l'organismo delle scuole superiori e non contrasta affatto con l'indirizzo delle scienze naturali, che infatti hanno raggiunto in Germania sotto l'egida delle Università lo sviluppo più rigoglioso. Le scienze naturali, per la loro obiettività, si salvano dal veleno di questo pragmatismo immoralista. La scienza negherebbe sè stessa, negando la verità. E la tecnica non avrebbe senso se volesse fondarsi sull'errore e l'inganno. Di più, la scienza, conducendo all'applicazione tecnica, è una forza, uno strumento, un'arma; e perciò essa è stata immensamente favorita dallo Stato.

Sviluppare la forza dello Stato in tutte le direzioni e con tutti i mezzi è il proposito ostinato della Germania; ed è per amor dello Stato ch'essa ha rivolto le massime cure alle sue Università. Al proposito umano di dominar la natura pel bene degli uomini, lo Stato tedesco aggiunge quello tutto suo di dominare il mondo a beneficio d'un popolo e d'una casta. Ma se pel dominio delle volontà umane può essere un'arma anche l'inganno, non è così pel dominio della natura, che presuppone la scienza, cioè l'accertamento e l'accettazione sincera della realtà. *Naturae non imperatur nisi parendo*. Così si spiega la doppia faccia, politica e scientifica, delle Università tedesche; così si spiega l'intima contraddizione della cultura tedesca, cultura di barbari armati di scienza.

* * *

Le conseguenze che possiamo trarre a nostro ammaestramento sono ben chiare. Le Università tedesche sono ammira-

bili e degne d'imitazione in ciò che è sviluppo di scienza pura e di scienza applicata; sono da biasimare per lo spirito che informa l'insegnamento delle scienze morali e che si è rivelato infetto di servilità, di cupidigia e di prepotenza.

Ben lungi dunque dal voler imitare in tutto i nostri nemici, sol perchè essi ci hanno dato uno spettacolo imponente di forza e di disciplina, noi dobbiamo essere anzitutto gelosi di ciò che per noi può essere ragione di legittima compiacenza. E prima di tutto della libertà che si respira nel nostro insegnamento universitario.

Non parlo della libertà formale, legale, regolamentare, ma di quella che godiamo effettivamente per volontà e merito nostro. Io non farò ai professori tedeschi il torto d'immaginarli come strumenti passivi del loro governo: essi s'illuderanno di svolgere un'iniziativa propria e patriottica vestendo di forma falsamente scientifica le visioni torbide d'un imperialismo malsano. Ma da noi è più spontaneo, più sincero, più incoercibile il culto della verità. Noi non abbiamo storici cortigiani, non abbiamo storici pragmatisti che deformino la verità per fini politici, non abbiamo filosofi invasati di nazionalismo megalomane. Noi, così spesso tacciati di machiavellismo, sentiamo più ingenuamente il fascino del vero; abbiamo l'intuito della sua inviolabilità; confidiamo incondizionatamente nella sua utilità.

* * *

Grazie a questo spirito di libera critica, gli Italiani hanno anche evitato il grande errore di voler formare i cittadini per mezzo dell'educazione scolastica secondo un modello vagheggiato dalle superiori autorità dello Stato. Abbiamo evitato quest'errore; ma siamo sicuri che non vi cadremo mai? Quante volte, rilevando la deficienze della scuola, non si sente ripetere che essa non educa abbastanza, e a questo preteso difetto si fa risalire ogni vizio della vita sociale?

Anzitutto, a questo modo, troppo si attende dall'educazione scolastica. L'educazione non è frutto di precetti, è frutto dell'esempio. L'educazione si fa in ogni ambiente; ed ogni uomo è — bene o male — un educatore. Un educatore è dunque — necessariamente — anche il maestro; ed un ambiente educativo di primaria importanza è la scuola. Ma non bisogna perciò pensare che l'educazione sia un compito specifico della scuola, e tanto meno che questa funzione debba essere regolata da un rigido programma di Stato, da un programma che esigerebbe o il consenso generale in una formula unica o il piegarsi del maestro ad insegnare massime di cui non è convinto. La nostra Italia è fortunatamente aperta ad ogni corrente di critica. Potranno esservi uomini o partiti che credano di possedere la formula infallibile del bene sociale; ma è da sperare che il paese non se la lascerebbe imporre così facilmente com'è avvenuto in Germania.

La Germania ha realizzato in questo senso un esperimento grandioso. Non per mezzo della sola scuola, ma per mezzo dei suoi rigidi ordinamenti politici, amministrativi, burocratici, per il tramite dell'esercito e della chiesa, essa è riuscita ad infondere a tutta la nazione un ideale schematico di vita civile, che le sue classi dirigenti ritengono perfetto ed hanno imperniato sopra una gerarchia inflessibile. Orbene, prima ancora d'aver raggiunto il suo pieno svolgimento, questa politica sociale e scolastica s'è rivelata disastrosa.

Sono stati decantati, in Germania e fuori, i vantaggi che l'organizzazione, la disciplina, l'obbedienza gerarchica, il rispetto delle leggi, danno ad un popolo. Nessuno nega questi vantaggi; nessuno nega che a questo modo l'organismo nazionale acquista e conserva sempre una forza imponente per la difesa e per l'offesa. Resta a vedere se questi vantaggi non possano esser raggiunti altrimenti, e se ad ogni modo essi non siano superati dai pericoli, anzi dai danni già visibili d'un'organizzazione illiberale per eccellenza.

Quando in un sistema politico la responsabilità d'ogni individuo è — si può dire — in ragione inversa del suo potere,

tutto dipende dalla saggezza di chi sta a capo. Troppo s'arrischia lasciando tanto campo alle follie della prepotenza, dell'ambizione e dell'orgoglio. Ed altri difetti vi sono, ancor più intrinseci e fatali.

La Germania aveva raggiunto uno sviluppo politico ed economico superiore ad ogni previsione. Ma nella sua stessa forza e prosperità covava i germi della dissoluzione e della rovina. Il popolo tedesco aveva sacrificato la sua libertà ad un ideale di forza e di prosperità materiale. Ora la forza, se non è tenuta in freno dall'idea di giustizia, porta alla lotta ed alla sopraffazione; la prosperità, fatta fine a se stessa, non si sazia mai, mira sempre a nuove conquiste, e troppo è tentata ad abusare della forza. Così ingigantì l'ideale imperialista della Germania. E a quest'ideale aderirono tutti, non esclusi i socialisti, professanti a parole l'internazionalismo, e rassegnati ad esser popolo in Germania, ma per emergere come un'aristocrazia fra i proletari del mondo. Se ora fra i socialisti tedeschi una piccola minoranza protesta molto in ritardo contro la guerra, è soltanto perchè la guerra, lungi dal realizzare queste aspirazioni, volge decisamente al disastro.

Un regime autoritario, forte ed invadente doveva portare per forza al cozzo con gli altri popoli ed al dilemma: vincere o soccombere. La Germania soccomberà, per fortuna, e dovrà rinunciare alla sua utopia secolare di dominio, rinascere in una nuova incarnazione, sottomessa ai principî generali della civiltà.

V'è senza dubbio nelle aspirazioni germaniche una grandiosità che spiega il loro prestigio. Dominare il mondo, organizzarlo secondo un modello proprio e che si ritiene perfetto: c'è di che soddisfare ogni impeto egoistico e insieme l'immodesta illusione d'esercitare un mandato benefico, redimendo una volta per sempre l'umanità. Ma, se anche la Germania fosse riuscita a realizzare queste aspirazioni, sarebbero spuntati fuori peggio che mai tutti i danni del sistema. Più che mai rafforzata perchè trionfante, l'autorità degl'irresponsabili avrebbe sopraffatto ogni libertà individuale. E allora si sarebbe presentato un dilemma

più grave: o un'immobilità seguita da immancabile decadenza, o un sèguito di crisi interne, tanto più violente quanto più ferrea e vasta è la resistenza ossia l'organizzazione dello Stato.

Le società delle api e delle formiche, cui sembra ispirarsi la Germania, sono — nel loro genere — qualcosa di perfetto, ma anche d'imperfettibile e immutabile. L'umanità non deve aspirare a un regime chiuso di questo genere, ma a forme politiche che concilino l'unione civile con la libertà individuale. Guardiamoci dunque dal giudicare con pessimismo le nostre esuberanti intolleranze, che si spingono talvolta all'indisciplina e all'iper-critica. Ben fu detto: *malo periculosam libertatem*. La libertà delle coscienze, anche se può parere eccessiva, anche se implica dei rischi, è d'altra parte la miglior guarentigia di sviluppi sociali superiori. E non bisogna esagerare il pericolo: il popolo che tollera poco una disciplina autoritaria e pedantesca, sa rovesciare all'occorrenza un governo illiberale; ciò non esclude che ove un alto ideale lo reclami, sappia anche assoggettarsi alla più rigida disciplina: una disciplina di ben più alto valore, perchè volontaria.

Non rammarichiamoci dunque che la scuola italiana abbia poche pretese educative. I propositi educativi non debbono certo esulare dalla scuola, ma sarebbe pericoloso farli agire sotto pressione. Gl'insegnamenti, se non vogliono rimanere sterili, debbono essere proporzionati all'età degli scolari e all'orizzonte della loro vita. Nei più modesti gradini della scuola si dovrebbe quindi limitare a quelle norme generiche di rispetto e d'amore reciproco, di dignità e d'amor proprio, che per fortuna non sono soggette a discussione, apparendo a tutti quasi come verità superiori; norme che d'altra parte sono la base d'ogni morale e d'ogni diritto. Soltanto più innanzi, nelle scuole superiori, l'educazione può salire a maggiori sviluppi teorici, che mirino a rendere più riflesso e cosciente l'imperativo del sentimento. Ma quanto più l'insegnamento è elevato, tanto più dev'essere spontaneo e libero. Ed ogni insegnamento sarà vano se la parola non sarà sostenuta dall'esempio personale dell'educatore, conscio della sua responsabilità e fiero della sua libertà.

* * *

Venendo ora al vero compito specifico della scuola, che è quello d'istruire, è da domandarsi: riesce la scuola italiana in questo compito? Vi riesce l'Università?

Guardando lo sviluppo della scienza italiana d'oggi, quale si manifesta nelle personalità più eminenti, si potrebbe essere soddisfatti. Se non che, queste personalità non dicono molto della levatura media: esse sono piuttosto l'indice d'una potenzialità intellettuale elevata, che si attua isolatamente col favore di circostanze accidentali. Se invece si guarda allo sviluppo della cultura elementare e media, dell'abilità tecnica e professionale, si deve confessare una manifesta inferiorità, che è imputabile allo scarso sviluppo delle scuole italiane d'ogni grado, dalle elementari all'Università.

Non è da oggi che questo difetto si riconosce, ma mai s'è visto meglio d'oggi com'esso costituisca — se non si corre ai ripari — un grave pericolo per l'avvenire. Ora si vede crudamente quale sia il valore della cultura, della scienza e della tecnica, nella guerra. Per vincere bisogna sapere e saper fare. E ciò è vero anche per le lotte dell'industria e del commercio: la pace stessa ha nel suo seno una guerra larvata; meno atroce, ma continua ed altrettanto grandiosa.

Circa i bisogni dell'istruzione elementare si è ormai tutti d'accordo. Debbono al più presto sparire gli analfabeti, cui una bizzarra avventura parlamentare, ha inopinatamente concesso il voto, ed anzi, dato il loro ingente numero, la supremazia elettorale. Bisogna che i nostri emigranti non siano più additati all'estero come gente sobria e laboriosa finchè si vuole, ma ignorante e ineducata. Bisogna gettare larghe fondamenta all'edificio della cultura nazionale. E così pure, oggi, si è tutti convinti della necessità di sviluppare l'insegnamento professionale e tecnico, che deve fornire alle industrie maestranze

nazionali. È soltanto riguardo all'Università ed ai suoi bisogni che l'opinione pubblica è del tutto disorientata.

Critiche alle Università non ne sono mancate davvero. Ma le critiche sommesse e sfiduciate dei competenti passano inosservate, e il pubblico non conosce che le frecciate parlamentari, più spesso sgarbate che spiritose e quasi sempre ingiuste. Quanto ai rimedi, sono stati troppo spesso subordinati ad una riforma organica degli studi universitari, che dovrebbe ad un tratto riparare ad ogni male.

Non sarà mai lodata abbastanza la prudente astensione da cambiamenti radicali ed improvvisi, che potrebbero sconvolgere l'Università, organismo complesso e delicato. E fu certo somma ventura se venne abbandonato alla polvere degli archivi il piano di riforma elaborato dalla Commissione reale d'infelice memoria. Fors'anche gli studi sulle linee generali d'una simile riforma ad altro non serviranno che ad indirizzare le riforme particolari. Ma appunto perciò non si dovrebbe frapporre indugio a queste riforme minori, di cui solo chi vive veramente nell'Università può indicare il bisogno.

Occorrerà tuttavia guardarsi dal cedere a certi pregiudizi assai comuni, che sono messi a profitto da chi negli studi universitari vede, anzichè un mezzo per raggiungere una certa capacità pratica, un ostacolo da sormontare con la minor fatica possibile.

Tra questi pregiudizi, è assai diffuso quello d'attribuire i difetti dell'insegnamento universitario a due presunti antagonismi: uno tra la scienza e l'applicazione, l'altro tra l'insegnamento e la ricerca scientifica. Oggi che la guerra acuisce i bisogni pratici e mette in rilievo le deficienze della preparazione tecnica, questo pregiudizio minaccia di rafforzarsi e di diventare pericoloso.

Che l'insegnamento professionale sia difettoso è fuor di dubbio: ma sbaglia di molto chi attribuisce questo difetto ad un indirizzo soverchiamente teorico. E sarebbe un errore funesto obbedire a coloro che vorrebbero mutilare gli insegnamenti detti teorici, condannandoli come un inutile aggravio, una

perdita di tempo a danno dell'istruzione rigorosamente pratica e professionale. Se si desse retta a costoro, non dei professionisti s'avrebbero, ma dei mestieranti empirici.

La pratica professionale non è mai applicazione manuale e automatica di precetti pratici; è invece applicazione meditata di norme generali. La cultura generale e teorica è come una estensione dell'intelligenza: dà una capacità potenziale, che si traduce in atto senza sforzo ad ogni occasione. Un medico colto — ad esempio — potrà veder chiaro anche nei casi nuovi ed eccezionali; un medico che s'aggrappa all'esperienza — necessariamente scarsa — del proprio tirocinio scolastico, si troverà smarrito di fronte ad ogni malattia che decorra in un modo un po' suo, cioè quasi sempre, perchè la natura non ama ripetersi.

Fa veramente pena alle volte sentire studenti di medicina lagnarsi come d'un inutile sovraccarico degli studi di scienze naturali, di chimica, di fisica, e sdegnare l'anatomia perchè si propongono d'esser medici, o la fisiologia perchè vogliono diventare chirurghi, o trascurare le cliniche generali perchè aspirano a diventare specialisti, quasi che l'essere specialisti consista nel sapere un poco di qualche cosa e nulla di tutto il resto. Ciò è peggio che cecità, è indizio di vera negazione per la scienza, di pochezza intellettuale, intollerabile in una Scuola superiore.

Non è abbassando il livello dell'insegnamento che s'ottempera al bisogno di praticità, ma ponendo continuamente lo studente a contatto con la realtà, fonte e sanzione d'ogni teoria. Occorre dare sviluppo alle dimostrazioni ed esercitazioni scolastiche, occorre mettere lo studente nella possibilità, ove ne senta l'attrazione, di cimentare le sue forze nella ricerca. Per ciò si deve dare ampio sviluppo agl'istituti scientifici delle Università.

Appunto in questo consiste la superiorità delle Università germaniche, i cui fiorenti istituti possono ospitare anche numerosi stranieri, che ne aumentano la prosperità e ne diffondono pel mondo la reputazione. Per l'Italia, che fronteggia ad oriente nazioni giovani ed assetate di cultura, è vitale interesse e al

tempo stesso alto dovere civile aprire ad esse le porte delle sue Università rinnovate. Ma per riescire in questo intento bisogna trarre decisamente le Università dall'attuale insufficienza e metterle in grado di gareggiare con le migliori dell'estero.

Da noi purtroppo — bisogna riconoscerlo — gl'istituti scientifici adeguati al loro compito sono una rarità. Vi sono alcuni istituti anche troppo grandiosi per struttura edilizia, ma ancora poveri di mezzi. Sovrabbondano gl'istituti miseri in tutto; senza contare quelli che esistono di puro nome, nei quali l'insegnamento è per forza ridotto ad un'arida esposizione teorica. E non dirò delle cliniche, che una legge d'altri tempi incatena alle amministrazioni ospedaliere, sorde ad ogni voce che non sia quella del loro bilancio, e non di rado francamente ostili all'insegnamento universitario.

Nei nostri istituti, i giovani assistenti, cui è affidato l'avvenire della scienza italiana, sono distolti dalla ricerca scientifica, unico mezzo per affermare la loro personalità, da una folla di mansioni che andrebbero affidate ad un personale tecnico subalterno che, quando non manca del tutto, è insufficiente. Non parliamo dei poveri inservienti, tenuti a salari che possono invogliare soltanto gente infermiccia e inetta ad ogni lavoro qualificato.

La specializzazione sempre crescente della scienza e della tecnica spinge a moltiplicare gl'insegnamenti. Da questo lato s'eccede, riconoscendo autonomia non a nuove branche di scienza, ma a minuscoli ramoscelli della tecnica applicata, di cui è facile dimostare l'utilità o — come suol dirsi — l'importanza, ma sarebbe ben difficile provare la necessità d'un insegnamento obbligatorio per tutti. Vi sono bensì specialità perfettamente legittime, e se ne deve favorire lo sviluppo nei limiti del bisogno e non oltre. Meglio sarebbe se le « specialità » — non esclusa quella ch'io professo — costituissero materia d'un insegnamento complementare, al di là della laurea, in appositi istituti, pochi di numero, bene organizzati, a profitto dei laureati che vogliano conseguire il titolo ufficiale di specialisti.

Un valido aiuto per molti insegnamenti pratici potrebbe darlo la libera docenza, quand'essa venisse chiamata a nuova e più degna vita da una riforma di cui tutti ormai vedono la necessità. La libera docenza s'ottiene in Italia con una procedura che ne rende il conseguimento, più che facile, quasi fatale, a chiunque si dia la pena di studiare per qualche mese un tema prefisso. Così essa è cresciuta come un tumore mostruoso, che ingrossa tutti i giorni a vista d'occhio. Con una studentesca tre volte maggiore, le Università tedesche non arrivano a contare neppur la metà dei liberi docenti che abbiamo noi. Qualche anno fa non ve n'erano che 1210, mentre l'Italia batteva il *record* con 2496 liberi docenti. Di questi, ben 1325, cioè più che la cifra di tutti i liberi docenti in Germania, brulicano nel grasso campo della medicina pratica. Questa prodigalità di cattedre, per quanto simboliche, ha ormai sorpassato i limiti del ridicolo.

I rimedi ci sarebbero, equi ed evidenti. Non limitazioni cieche al numero dei liberi docenti, nè lusso teatrale d'esami, ma una più seria scelta da affidarsi ad una commissione elettiva e centrale, che giudichi l'opera scientifica del candidato. Soprattutto occorre che la libera docenza sia moralmente risanata, ponendo in rapporto economico diretto scolari e docenti: soltanto così si renderà giustizia al vero merito e i corsi liberi cesseranno d'essere una finzione, come ora accade troppo spesso.

In Italia l'indagine scientifica si compie quasi esclusivamente nelle Università. È quindi temeraria pretesa — troppo diffusa anche nel pubblico colto — che il compito didattico delle Università debba sopraffare quelle ch'esse hanno come focolari della ricerca.

Quante volte, anni or sono, in discussioni parlamentari apparve chiaro che i nostri deputati non vedono nel professore universitario se non un lettore svogliato di rade e brevi dissertazioni accademiche! Eppure, questo tipo d'insegnante è scomparso da un pezzo. Quanto alla ricerca scientifica, è poi comunissima l'idea ch'essa debba mirare a raggiungere utilità

pratiche immediate, e che tale raggiungimento ne sia la sola legittima giustificazione. La stima che il pubblico grosso concede agli scienziati è esattamente in ragione delle applicazioni pratiche che le loro scoperte hanno avuto o si crede possano avere. Quel poco che si spende per la scienza pura sembra ai più gettato via: un'altra spesa improduttiva!

La verità è proprio il contrario. La scienza non nasce affatto da intenti utilitari. Nasce spontaneamente dal desiderio di conoscere che s'appaga nel vedere l'ordine e la legge ove il volgo non vede che il disordine e il caso. Il vero scienziato non cerca l'utile, lo trova senza cercarlo; egli cerca il vero e di esso s'accontenta: supremo egoismo e supremo disinteresse al tempo stesso.

L'utile è un aspetto laterale, secondario, della verità. L'applicazione pratica un risultato indiretto, spesso assai tardo e imprevedibile. Le più grandi applicazioni pratiche sono scaturite da scoperte di cui nessuno si sarebbe immaginato l'utilità.

Certamente gli scienziati studiano anche quesiti pratici. Ciò è possibile in quanto la scienza possiede già un complesso abbastanza organico di principî teorici, dai quali sgorgano deduzioni utili. Ma il lato essenziale della ricerca scientifica non è questo: è piuttosto la conquista dei principî generali. In fondo, il processo mentale che conduce alle applicazioni utili è pura deduzione; lo spirito della ricerca scientifica è invece essenzialmente induttivo e intuitivo, e si vale della deduzione solo quando prepara le necessarie verifiche sperimentali: esso giunge a risultati inattesi e non può quindi proporsi il raggiungimento d'un fine prestabilito.

Lo sviluppo della ricerca scientifica è ad ogni modo uno dei supremi interessi dell'umanità civile. Questa verità — fuori d'Italia — è così profondamente sentita, che non solo si considera dovere dello Stato incoraggiare la ricerca scientifica pura, ma gli stessi privati concorrono di propria iniziativa a quest'opera. E si assiste a questo, che a prima vista sembra un paradosso: industriali arricchiti con le applicazioni della

scienza spendono somme favolose per fondare istituti di ricerca pura. E, paradosso non minore, da questi istituti, in cui la ricerca si svolge con la massima indipendenza da mire pratiche, fioriscono scoperte di cui l'utile risulta poi immenso. Così, ad esempio, l'Istituto Pasteur di Parigi, l'Istituto Rockefeller di New York, l'Istituto Speyer di Francoforte hanno fornito in questi ultimi anni scoperte del più grande interesse, teorico e pratico.

In Italia non possiamo certo fare assegnamento su codeste iniziative private: è quindi tanto più rigoroso per lo Stato il dovere di provvedere per mezzo dell'Università. E c'è molto da fare. Gli istituti di ricerca scientifica sono in massima parte poveri, rudimentali, nelle piccole e talvolta anche nelle grandi Università. Per chi ha avuto la ventura di fare il proprio tirocinio in un istituto bene organizzato, il raggiungimento d'una cattedra è spesso un disinganno doloroso. Per decenni interi, nel pieno vigore delle forze, si è costretti ad esaurirsi contro difficoltà d'ogni genere, in lotte sterili, e rimaner col rammarico di non aver potuto fare, per meschine ragioni estrinseche, tutto quello di cui pure si era capaci. Ed è un vero miracolo se malgrado tutto l'Italia riesce a dare, con sacrifici ignorati, una produzione scientifica degna di qualche considerazione.

Lo scarso rendimento dell'Università italiana non si deve dunque a difetti di struttura o di ordinamento, che esigano una urgente riforma organica. L'università ha una solida ossatura: soltanto è malnutrita, povera: questo è il suo principale difetto. A noi non mancano le forze intellettuali, nè le competenze tecniche; mancano i mezzi di lavoro. E non è vero che tra la scienza e la vita vi sia in Italia una barriera perchè i professori si tengano in disparte, assorti in elucubrazioni teoriche. Essi bramano anzi d'espandersi nella vita, sono pronti ad ogni appello. La barriera è mantenuta loro malgrado dalla tischezza degl'istituti scientifici, dall'indifferenza della nazione, dall'ignoranza del Parlamento, dall'avarizia delle amministrazioni, dai ceppi dell'accentramento burocratico.

* * *

Potrà sembrare utopistico che per le Università si chieda più che altro un aiuto finanziario, quando c'è da temere che domani per riparare ai danni della guerra, si ridestino tutte le tendenze al raccoglimento ed all'economia che hanno immiserito sinora la vita pubblica italiana. In queste tendenze c'è ancora l'eco di vecchie idee, che oggi per virtù della guerra, debbono essere superate.

La guerra ci ha insegnato che la tolleranza finanziaria delle nazioni di fronte ai sacrifici che lo Stato impone per la sua salvezza è di gran lunga superiore a quanto s'immaginava. Se alcuni anni fa si fosse prospettata l'eventualità di questa guerra con la previsione delle spese ch'essa costa, anche i meno pessimisti avrebbero profetizzato il fallimento universale. Orbene, le previsioni catastrofiche non s'avverano e non s'avvereranno. Dopo la guerra, se mai, s'avrà più confidenza nell'elasticità dei bilanci pubblici e privati, si avrà molto maggior coraggio nell'impegnare le risorse nazionali ad opere di pubblica utilità. E tra queste dovrebbe primeggiare lo sviluppo della cultura.

Quanto valga la scienza per la forza della nazione, ce l'ha mostrato la guerra con una terribile lezione pratica. Alla preparazione dottrinale e tecnica — data dalle Università — è dovuta la forza della Germania, che le ha permesso un primo slancio così immane, e le permette ancora una resistenza tenace alla coalizione delle più potenti nazioni.

Schematizzando un po' alla lesta, si suol dire che questa guerra è la lotta tra la forza e il diritto. Guai se fosse proprio così, alla lettera: il diritto — non occorre che ce l'insegnino i Tedeschi con le loro formule neo-machiavelliche — ha sempre bisogno d'essere garantito dalla forza finchè c'è chi voglia violarlo. Piuttosto sono in lotta due concezioni diverse del diritto,

spalleggiate ciascuna da forze proprie: una più arretrata, quasi selvaggia; l'altra più elevata, cònsona alla civiltà moderna. La prima, quella della Germania, s'appoggia soprattutto alle forze belliche e in esse ha fede illimitata; la nostra era poco difesa da tali forze, ma poggiava su grandi principî morali. Errarono i Tedeschi nello svalutare l'efficacia di questi principî; errammo noi nel trascurare la forza armata, senza la quale non si resiste alla violenza.

La partita è rimasta a lungo incerta. I Tedeschi avrebbero stravinto se avessero potuto battere in breccia ad una ad una le altre nazioni. Ma la malvagità della loro causa ha provocato l'unione delle forze, che, riescita per fortuna a frenare il primo impeto, ha dato tempo ad una preparazione bellica sempre crescente, che ci assicura la vittoria. Si vincerà, ma con quanto stento! I Tedeschi espieranno il loro delitto; intanto noi espriamo l'impreparazione col prolungarsi enorme di questa guerra, che costa tutti i giorni dolori e vite. Che almeno la terribile lezione serva d'ammaestramento.

Da questa guerra uscirà malgrado tutto rinsaldata la nostra fede nella forza degl'ideali umani: son essi che ci hanno salvato dalla schiavitù. Ma esce del pari rinsaldata la convinzione che le forze morali non possono prevalere se non si traducono, con la guida del sapere, in adeguate forze materiali. La forza bellica dipende dalla capacità tecnica; è applicazione di scienza. E dopo la guerra, quando tutte le nazioni, deposte le armi, dovranno gareggiare nel riparare le perdite economiche, soltanto la capacità tecnica e il sapere potranno assicurarci la prosperità. Nessuno oggi osa più negare la necessità della difesa nazionale; ma molti purtroppo non comprendono ancora come la cultura sia anch'essa un mezzo necessario di difesa, sia in guerra, sia in pace. Nei più rischiosi frangenti si possono — sino a un certo punto — improvvisare le difese. Ma il sapere non s'improvvisa. Per avviarci fidenti verso l'avvenire, dobbiamo dare forte incremento alla cultura, rinvigorire le Università.

* * *

La causa della civiltà sarà vittoriosa. L'unità nazionale sarà compiuta, e l'Italia — felice d'aver fatto quanto doveva — occuperà il suo posto al sole in virtù del suo diritto e della sua forza. Mantenervela saldamente, contro ogni rivalità e contro ogni violenza, è il sacro dovere dell'attuale e delle nuove generazioni.

Ci si schiude innanzi un'era d'immensa attività. C'è da rifare un mondo distrutto. C'è da riparare agli errori del passato; c'è da prepararsi all'avvenire. Nella nuova vita, più che mai gli uomini si misureranno dal loro sapere e dalla loro attività. Più che mai occorrerà che ognuno si trovi al posto cui è adatto sì che dia agli altri tutto quanto egli può. Tutti dovremo tender l'arco della volontà in uno sforzo più intenso, acuito dallo stimolo dei nuovi e più grandi doveri.

Milioni d'uomini lasciano oggi la vita per salvare il costume civile. Pensino i superstiti, pensino soprattutto i giovani a rendersi degni di tanto sacrificio.

Nel ristagno di vita morale che ha preceduto questa guerra, parve talora che la gioventù fosse invasa da uno scetticismo desolante. Parve che fosse spento nei più l'entusiasmo per la scienza, e che s'accorresse all'Università in cerca d'un dubbio espediente di vita. Parve che dallo spettacolo della degenerazione politica i giovani traessero incitamento ad un utilitarismo meschino.

Oggi questo triste incubo è svanito. La guerra ha compiuto una trasformazione miracolosa. Non per una sua propria virtù intrinseca, ma per la grandezza degli ideali che ci hanno spinto a combattere. Tutte le forze latenti, tutte le virtù sopite si sono ridestate; sotto la sferza dello scetticismo che cade in pezzi, erompe l'entusiasmo.

Onore a voi, o giovani, che oggi date con gioia la vita nelle sacre battaglie della patria; onore anche a voi che domani darete con gioia tutto il vigore dell'ingegno e della volontà alle opere della pace. Le alte tradizioni d'Italia, la sua grandezza passata non saranno per voi argomento d'un confronto umiliante, ma sprone perenne ad opere nobili e feconde di bene.

COMMEMORAZIONE

DEGLI

STUDENTI CADUTI PER LA PATRIA

DISCORSO

DI

ETTORE STAMPINI

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERATURA LATINA

STANDARD SPECIFICATIONS

FOR THE CONSTRUCTION OF

ROADS

IN THE STATE OF TEXAS

ADOPTED BY THE BOARD OF SUPERVISORS

COMMEMORAZIONE

DEGLI

STUDENTI CADUTI PER LA PATRIA

Morte obita, mortem vitarunt tempus in omne
Dum stabunt Alpes et mare Thybris alet.
Mentibus in nostris vivent, serique nepotes
Marmore in aeterno nomina sancta legent.

HECTOR STAMPINI

So di essere sicuro interprete del pensiero e del sentimento de' miei uditori, se do principio al mio dire inviando un saluto e un augurio, caldo di gratitudine, di fiducia, di ammirazione, di entusiasmo, di amore, ai nostri combattenti che, con impavida fermezza, con inesausta bravura, con fede indefettibile, dai ghiacciai dell'Adamello all'altipiano Carsico, dall'Albania alla Macedonia, sull'Adriatico, sul Mediterraneo, sul Jonio, sull'Egeo, mantengono alto il nome e l'onore italiano, conservano vive le speranze della Patria, e sono scuola di fermezza, di costanza, di coraggio, di disciplina, di abnegazione a coloro che, pur non potendo o non dovendo, con diretta partecipazione alla guerra, trovarsi di fronte al nemico, hanno tuttavia anch'essi l'obbligo, in questa tragica ora della Patria, di dare alla Patria tutto ciò che loro chiede, affinché il sangue versato da tante miriadi de' suoi migliori figlioli non sia versato invano. Da quei forti che combattono dobbiamo trarre gli auspici per la severa solennità che ci ha qui riuniti, da quei forti a cui i caduti, che noi commemoriamo, hanno trasmesso, a

guisa di legato inviolabile, il tesoro di quegli entusiasmi, di quegli affetti, di quei propositi, di quelle virtù, che loro permisero di affrontare la morte senza paura e senza rimpianti; il tesoro di quegli esempi memorandi, di quegli atti meravigliosi, che li hanno sacrali alla perpetua riconoscenza della Patria italiana, che hanno reso santo e venerato ogni luogo al quale sia congiunto il ricordo di essi, ogni luogo che sia segnato del loro nome benedetto.

D'altra parte, il commemorare coloro che caddero per la Patria, il ricordare quale somma di virtù, di privazioni, di sofferenze, di eroismi abbiano offerto alla difesa, all'onore, alla grandezza della Patria, è celebrare quella somma di virtù, di privazioni, di sofferenze, di eroismi, di cui danno quotidiano esempio coloro che sono là sulla fronte aspra e perigliosa a contendere il passo allo straniero, a fiaccarne gli urti, a renderne vani gli assalti, o a spiare il giusto momento della vigorosa irresistibile avanzata trionfatrice d'ogni difesa e d'ogni offesa nemica. Gli eroi, che sono caduti per la Patria, non sono morti; non sono morti, perchè essi vivono ognora nelle nostre menti e nei nostri cuori; non sono morti, perchè dai loro nomi s'effonde radiante una luce inestinguibile; non sono morti, perchè sul suolo che bagnarono del loro sangue vivono nelle migliaia di fratelli a cui ora spetta di sciogliere il voto solenne per il quale que' gloriosi fecero olocausto di quanto avevano di più caro, di più sacro; il voto solenne che li sottrasse, volontari e sereni, al fascino delle più leggiadre speranze, al sorriso degli affetti più puri, che li fece essere, anime e corpi, tutti per la Patria, solamente per la Patria, per la grande Madre comune, a' cui piedi deposero, senza esitanza, i loro più accarezzati sogni d'amore, di domestica felicità, di onesti guadagni, di onorata carriera; i disegni più vagheggiati d'intraprese nuove e feconde nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, ne' commerci, nell'agricoltura; il miraggio di una vita animata dalla religione del lavoro, o dalle attrattive degli onori, o dall'entusiasmo per un ideale fervidamente perseguito; ogni pensiero

insomma, ogni sentimento, ogni aspirazione, ogni affetto, ogni amore, ogni passione raccogliendo con magnanima spontaneità in un'unica offerta, offerta sublime che non chiedeva compensi, che era e voleva essere rinuncia a tutto per la maggiore grandezza, per la maggiore gloria, per la maggiore prosperità della loro adorata Italia.

Queste le rinunce de' generosi che caddero; queste le rinunce che sono preparati a fare i valorosi che combattono: ai caduti tributa e tributerà la Patria i meritati onori: ai combattenti volge la Patria gli sguardi ardenti di gratitudine e di amore, e li benedice. Ma io non posso pensare agli Studenti che non sono più qui fra noi, che più non confortano e rallegrano di loro presenza le famiglie vestite a lutto; che più non sono in mezzo alle ardite squadre fronteggianti il nemico, o altrove intenti ad opere di guerra; che più non sono negli ospedali sofferenti per le ferite o per le malattie contratte nelle trincee; che più non sono, ahimè!, nelle sfortunate ma pur sempre onorande schiere degli Italiani che trascinano fra inauditi patimenti la vita ne' campi di concentramento di un nemico incivile e inumano; io non posso pensare agli Studenti, de' quali più non rimane che la memoria sempiterna e la gloria immarcescibile, senza che, ad un tempo, si presentino alla mente mia le giornate del maggio 1915. Io le ricordo — tutti le ricordiamo — quelle funeste giornate in cui il mio cuore d'italiano trepidava nell'ansiosa e tormentosa attesa d'una decisione alla quale inevitabilmente era legato l'onore e l'avvenire del nostro Paese; quelle funeste giornate nelle quali pochi manipoli di faziosi, che non conoscono, che anzi rinnegano il dolce nome e il soave sentimento di Patria; che solo conoscono e stimano e glorificano l'utile materiale, di dovunque provenga, chiunque lo apporti; che non disdegnano all'uopo di valersi di ciò che di più fosco e torbido si rimescola ne' bassifondi sociali, per ordire le loro trame e perpetrare i loro delittuosi attentati; s'argomentavano di porre intoppi e ostacoli a quella risoluzione facendosi forti delle incertezze e delle perplessità, da una parte, delle

persuasioni e de' convincimenti, dall'altra, di alcuni uomini politici, dirò ancora — e perchè non dirlo? — di alcuni patrioti in buona fede, momentaneamente illusi da calcoli fondati sopra ingannatrici e perfide promesse di un governo alleato che già tutto aveva disposto per assalirci e che era pronto a stracciare cinicamente ogni trattato che avesse solennemente giurato. Or bene, mentre quei faziosi si facevano forti delle condizioni di spirito di una piccola ma autorevole parte della Nazione per seminare, qui e dovunque potessero, con ogni mezzo, con ogni strumento, i germi del malcontento, della discordia, del disordine, della rivolta sociale, illudendo, intimorendo, costringendo numerosa folla di onesti lavoratori a raccogliersi al frastuono di grida sediziose, a insorgere in tumulto e in battaglia contro ogni deliberazione che fosse presa per togliere finalmente, per liberare, dirò meglio, l'Italia da una neutralità che la grande maggioranza intellettuale del Paese aveva già avuto modo di riconoscere come, sotto la speciosa parvenza del pubblico interesse, celasse la certa, irreparabile rovina della libertà, della dignità, della vita del popolo italiano; si levarono a migliaia gli Studenti delle Università, degli Istituti superiori, delle Scuole medie, a protestare energicamente, coraggiosamente, in nome dell'onore nazionale; si levarono a gridar guerra contro l'Austriaco; si levarono ad offrirsi volontari soldati; si levarono a chiedere armi, armi, armi, per combattere il nemico ereditario della Patria: chiesero, vollero la guerra; e la guerra venne!

* * *

Oh! non fu piaggiatrice e retorica, ma fu semplicemente vera la parola di quel Ministro patriotta, risoluto, fermo, vigoroso e coraggioso, Antonio Salandra, che qui, in quest'aula, parlando agli Studenti, si compiaceva che fossero stati essi a chiedere, a volere la guerra. La ragione è che, in quelle ore

febbrili, in quelle trepide giornate del maggio, come fu sempre in tutti i momenti storici ne' quali furono in gioco le sorti della Nazione, gli Studenti non erano soltanto i rappresentanti di sè stessi, non erano una classe speciale della grande società italiana, costituita, per così dire, a parte, con peculiari caratteri, tradizioni, costumi, privilegi, proveniente da tutti gli ordini sociali ma, nella fusione dei varii elementi in un solo corpo e in un solo ideale, da ogni altra classe più o meno differente; ma erano l'avanguardia animosa, pugnace, intransigente, presta ad ogni sbaraglio nella coscienza del suo diritto, l'avanguardia, ripeto, di quasi l'intera collettività delle menti colte italiane, che da circa un anno s'era affacciato il duplice problema della neutralità e dello intervento, ed aveva dovuto fatalmente, per inoppugnabile forza di eventi, per manifesta evidenza di fatti, per incontrastabile logica d'induzioni, per assoluta irrefutabilità di esperienze, conchiudere che all'Italia nessun altro partito ormai restava, che scendere in campo a difesa del diritto, della giustizia, della civiltà, della umanità. Davanti al diritto delle genti cinicamente sconfessato e deriso; davanti alla giustizia abbattuta dalla forza brutale; davanti alla civiltà offesa in tutte le sue più intangibili conquiste; davanti alla umanità con gioia feroce straziata, affogata nel sangue, sottoposta a' più raffinati martiri; davanti agli eccessi più ributtanti e spaventosi, commessi da orde che sembravano nate solo per la strage, vissute solo per la selvaggia voluttà del sangue, delle lagrime di disperazione, delle grida d'angoscia, degli urli di dolore strappati a migliaia di vittime innocenti, non era più possibile rimanere indifferenti; inevitabile era una rivolta degli spiriti, rivolta formidabile, irrefrenabile, inesorabile, che doveva abbattere, disperdere, annientare ogni opposizione, ogni forza, ogni macchinazione contraria, trascinare alla guerra tutti, volenti o nolenti, per proclamare al cospetto di Dio, al cospetto della Umanità, che l'Italia, la più schietta, la più genuina rappresentante del gentil sangue latino,

aveva rotto ogni legame con quelle masnade di barbari, con quella progenie di oppressori,

« Cui fu prodezza il numero,
 « Cui fu ragion l'offesa,
 « E dritto il sangue, e gloria
 « Il non aver pietà ».

* * *

E la rivolta degli spiriti partì dagli Studenti; fu affermata nella scuola, fu diffusa nel paese, che ne sentì tutta la bellezza, tutta la giustizia, e la volle far sua: ancora una volta gli Studenti avevano dimostrato che in essi e per essi era la mente, il cuore, la coscienza, l'anima della Nazione. L'anima della Nazione era tutta in loro; in loro l'amore per il patrio suolo; in loro la brama di spezzare i ferri che incatenavano i fratelli di Trento, di Trieste, della Dalmazia, al trono cruento del bigotto e feroce giustiziere di tanti generosi, rei soltanto di avere amata l'Italia, di avere sperata la redenzione della Patria oppressa; in loro l'irresistibile impulso a collegarsi, non già col più forte, che sembrava dovunque trionfante, ma sì coi popoli sorpresi, aggrediti, invasi, spogliati, rapinati, per vendicare, insieme con questi, gli oltraggi inflitti ad ogni legge umana e divina, per ristabilire, contro la violenza, contro l'usurpazione, contro le soperchierie e le iniquità e le scelleraggini d'ogni specie, l'impero del diritto, il rispetto delle nazionalità e della libertà dei popoli, le ragioni della giustizia e della civiltà, ma non di una civiltà fatta di sola scienza messa a servizio degli istinti più egoistici e ignobili, bensì di una civiltà che nella scienza, che nell'arte, nelle industrie meccaniche ed agresti, nei traffici, in qualsiasi manifestazione di attività e di progresso, ravvisa e riconosce un patrimonio ideale, una ricchezza materiale, a cui debba tutta la famiglia umana collaborare in una cordiale armonia di fini e di azioni che, lasciando svolgere liberamente nell'orbita loro le potenze attive delle varie nazioni,

sviluppi e fomenti ad un tempo il mutuo rispetto, promova, secondi, aiuti il comune lavoro, non a vantaggio d'un solo dominatore, ma a beneficio di tutte le genti umane affaticate.

Era in nome di questa civiltà latina, civiltà fatta di scienza, ma ancora di amore, civiltà fatta di arte che eleva, che sublima gli spiriti, che vivifica e riscalda le più alte concezioni del bello con la fiamma de' più miti e delicati sensi, che è specchio verace di anime impulsive ma generose; era in nome di questa civiltà, nella quale e per la quale l'Italia voleva rivendicarsi il posto che la natura, la storia, il diritto le avevano assegnato; era in nome di questa civiltà che gli Studenti, infallibili interpreti della psiche italica, si agitarono, si mossero; e con essi si agitarono, si mossero i loro maestri, i rappresentanti della scienza e dell'arte italiana, in una maestosa concordia di propositi e di voleri. Quanto diversi da quei 94 rappresentanti della scienza e dell'arte tedesca, i quali avevano lanciato alle nazioni civili quel famigerato appello, in cui mal si poteva giudicare se più grande fosse l'orgoglio o la mala fede, se maggiori fossero la falsità e l'ipocrisia o la depravazione della coscienza e il pervertimento del concetto di diritto e di giustizia! Ci sono impresse nella memoria quelle sei sfacciate negazioni, quei sei *non è vero*, che erano altrettante menzogne: erano le menzogne più disonoranti che mai fossero state pronunciate, ma che dico pronunciate? pensate, meditate, ponderate, scritte; tanto più disonoranti, perchè pensate, meditate, ponderate, scritte da 94 persone che s'arrogavano il diritto di rappresentare la civiltà del loro paese, e parlavano al mondo quali eredi di un Goethe, di un Beethoven, di un Kant, spiriti magni miseramente profanati nella evocazione fatta da cotali discendenti, profanati dal nefando tentativo di renderli complici del peggiore delitto che la storia abbia segnato a infamia di un popolo; delitto di una nazione la quale invocava il diritto delle genti nell'atto stesso in cui vergognosamente e spietatamente lo vilipendeva e conculcava; di una nazione che, rinnovando non solo, ma moltiplicando a dismisura la furia barbarica depredatrice,

devastatrice, distruggitrice, che tante volte s'era precipitata sulle terre latine, imperversava ciecamente sugli stessi monumenti dell'arte e della scienza, nulla risparmiando, nulla rispettando, nella ferina rabbia seminatrice di rovina e di morte, nel godimento bestiale delle lagrime e del sangue.

* * *

E con quale ardore, con quale entusiasmo, con quale abnegazione, obliando, abbandonando ogni cosa diletta, sono volati alle armi i nostri Studenti, gli uni raggiungendo i reggimenti e i corpi ne' quali già avevano militato come soldati o come ufficiali; i rimanenti inscrivendosi alle varie scuole di preparazione bellica, all'Accademia militare, alla Scuola di Modena, ad altri corsi speciali, scuole tutte da cui uscirono que' meravigliosi ufficiali di complemento e di milizia territoriale che sì memorande prove hanno fornito, forniscono e forniranno, di forza, di disciplina, di spirito di sacrificio, di resistenza ad ogni disagio, di costanza, di ardire, di eroismo, di ogni militare virtù! E frattanto dalle capanne toccanti i limiti delle nevi eterne sino ai trulli della Puglia, dalla pianura del Po sino alle solfare della Sicilia e ai templi nuragici della Sardegna, da ogni parte d'Europa, dalle Americhe, dall'Africa, da ogni remoto confine dove vivessero Italiani, a legioni si mossero per ischierarsi attorno alle patrie bandiere; a legioni ricchi, poveri, nobili, plebei, industriali, commercianti, operai, avvocati, medici, ingegneri, magistrati, professori, sacerdoti, maestri, contadini, giovani, adulti, vecchi, d'ogni condizione, di ogni ordine sociale, si riunirono, si affratellarono, si fusero come in un solo corpo, in una sola anima, in una sola persona, con un unico ideale, con un'unica volontà, l'ideale della Patria italiana, nostra Madre comune, la volontà di difenderla, di farla grande, di strappare all'odiato Austriaco le terre non sue, le terre dove i parlanti la lingua dell'Alighieri erano tuttora servi del sanguinario Absburgo, le terre dove ogni giorno dalle forche

imperiali e reali pendevano i corpi inanimati di tanti fratelli, per i quali era stato delitto di lesa maestà avere sortito da natura sangue e anima italiana.

Ed è appunto questa fusione di anime in una sola anima, questo convergere di ideali, di consuetudini di vita così svariate, così profondamente diverse, in un unico proposito, in un'unica azione, lo spettacolo più confortante, più commovente, più grandioso, più prodigioso, che offra la nostra guerra. Auspici coloro che la promossero, auspici gli Studenti, che dei promotori furono gli antesignani ardimentosi e perseveranti, auspice la immensa maggioranza delle persone, alle quali il beneficio di più elevata coltura rendeva più agevole la giusta valutazione delle ragioni della guerra, quanti si presentavano alle schiere cui erano destinati, nelle trincee, nelle retrovie, ne' presidi territoriali, tutti si accordarono in un solo patto. E colui che il giorno prima si professava pacifista, colui che si proclamava neutralista, strinse la mano al fervente interventista; e tutti insieme, in una gara di doveri e di virtù, di sacrifici e di prodezze, dal gregario al generale, dall'ufficiale medico al cappellano, posero in oblio i dissidi e le lotte dei dì passati, le ragioni che lungamente li avevano tenuti divisi in campi avversari, per sentirsi esclusivamente Italiani. Oh! conceda il Cielo che questa novella fratellanza, consacrata da tanto sangue, da comuni pericoli, da comuni privazioni, da comuni patimenti, ma altresì dal gaudio comune del dovere fortemente adempiuto, si conservi intatta, immacolata, pur quando, cessato il mondiale conflitto, i compagni d'armi si separeranno, e ciascuno riprenderà nella vita il posto dal quale la guerra lo aveva allontanato! Conceda il Cielo, ispirando ai nostri legislatori giuste eque ed efficaci provvidenze sociali, che un vincolo d'amore congiunga e leghi perennemente gl'Italiani di tutte le classi, e che il ricordo della colleganza d'armi frutti l'azione concorde, fatta di mutua stima, di mutuo rispetto, di mutuo ausilio, la cooperazione delle forze riunite di tutta la grande famiglia italiana ad un solo scopo, quello del progresso

pacifico della civiltà, fonte di benessere, di ricchezza, di felicità! Così il soldato italiano non avrà soltanto conseguita la vittoria, ma con la vittoria, con la redenzione delle città sorelle, per sempre riscattate dal secolare servaggio, avrà cementato, col suo sangue stesso, le incrollabili fondamenta di un edificio sociale che farà dell'Italia la maestra, la guida, la moderatrice spirituale di una nuova era, laboriosa e fortunata, della pacificata umanità. E si ricorderanno, si magnificheranno le gesta italiche preparatrici di que' giorni; si ricorderanno i nomi de' luoghi fatti sacri dalla ringagliardita virtù latina; si magnificheranno le imprese portentose di una gioventù che, ancora il giorno avanti allo scoppio della più tremenda delle guerre, lo straniero beffardamente diceva incapace di battersi.

Incapace di battersi! Lo han veduto il Monte Nero, Oslavia, Santa Lucia di Tolmino, San Michele, il Sabotino, il Calvario, Monte Santo, Podgora, Doberdò, San Martino del Carso, Sei Busi, Monfalcone, Selz, il Vallone; lo han veduto il Col di Lana, Monte Cimon, Freikofel; lo han veduto le due vette del Colbricon, il Gardinal, Costabella e Monte Sief, con cent'altri luoghi intrisi del suo sangue, di che sia capace la gioventù italiana; lo ha veduto Monte Corno, santificato dal sublime sacrificio di Cesare Battisti; l'ha veduto il Pasubio e quel Passo di Buole, dinnanzi al cui fulgore impallidisce la luce delle greche Termopili, quel Passo di Buole che avrà presto il suo poeta, il suo grande poeta, come lo ebbero le Termopili in Simonide ed in Leopardi. Un illustre oratore belga, caro agli Italiani, Jules Destrée, in un memorando articolo che ebbe il posto d'onore in un giornale francese dell'ottobre scorso, e che si intitolò appunto *Comme aux Thermopyles*, fatta che ebbe menzione dei disperati sforzi concentrati dagli Austriaci contro quel Passo, dei più che diciannove assalti successivamente da essi dati con forze talora considerevoli e con bravura e tenacia degna d'ammirazione, e dopo di avere accennato alle migliaia di cadaveri austriaci che ora dormono sui pendii boscosi della montagna, all'impeto dei Kaiserjäger infrantosi contro l'indomito

coraggio degli Alpini occupanti la cima, dopo di aver notato che, nonostante i violenti e ripetuti attacchi, nonostante la grandine di mitraglia scatenata senza posa da tutte le parti e da posizioni più elevate, nonostante l'isolamento da tutto il resto della fronte, quella piccola schiera, alla quale era stata affidata la guardia del Passo, non conobbe alcun ripiegamento, esclamava con parole impresse del più sincero entusiasmo: erano mille lassù; settecento caddero lassù, ma gli Austriaci non passarono!

Oh! diciamolo pure forte — ne abbiamo ben ragione, e non è millanteria il dirlo — quei soldati non saranno dalla storia uguagliati soltanto ai cittadini antichi, come aggiungeva il belga oratore; essi hanno superato ogni più alto, ogni più raro esempio di amor patrio, di valore, di virtù eroiche: gli storici, i poeti diranno che quei soldati hanno vinto ogni paragone, che quei soldati, oltre ad essersi rivelati non degeneri nipoti de' Romani degli Scipioni, di Mario e di Giulio Cesare, hanno attestato eziandio che la virtù latina, lungi dallo scemare, dallo indebolirsi coi secoli, ha acquistato sempre fresco vigore; hanno confermato che ben può l'ingegno e la scienza umana fabbricare i mezzi più potenti, più rapidi, più spaventosi di distruzione; ben può costruire macchine di guerra che facciano a brani, in un batter d'occhio, annientino intere coorti di combattenti, accecando, assordendo, rendendo muti e pazzi, a decine, a centinaia, i risparmiati dai frantumi dei letali proiettili; ma col progresso della violenza che demolisce, uccide ed annulla, cammina sempre pari il progresso della virtù latina, trionfatrice costante di ogni avversità, di ogni potenza che sia rivolta a intimorirla, a mortificarla, a scuoterne l'adamantina resistenza.

Era diffusa nel mondo romano, passata ad esso dal mondo greco, la credenza che l'umanità andasse peggiorando col tempo, e che gli uomini per i loro vizi si facessero ognor più infermi e piccoli; onde Orazio chiudeva quella splendida ode ai desidiosi Romani dell'età sua esponendo questo concetto:

« l'età de' nostri genitori, peggiore di quella degli avi nostri, produsse ancor più disutili noi, che tosto daremo una più viziosa progenie ». E Virgilio, fatto cenno de' morti di Filippi, malinconicamente cantava: « tempo verrà quando in quella regione l'agricoltore, col curvo aratro rimovendo la terra, le ossa grandi ammirerà negli scavati sepolcri ». Ma la popolare credenza, raccolta dai maggiori poeti antichi e insinuata nelle coscienze delle successive età sino a' tempi nostri, s'è ancora una volta dimostrata falsa; e se per avventura — ciò che di proposito non sarà fatto mai nelle terre dove eternamente riposano i nostri caduti — in un lontano avvenire o l'aratro o la marra o la zappa violerà, inconscia, e disepellerà i resti sacri de' guerrieri italiani, lo scavatore rinverrà innumere le minuscole ossa di fantaccini adolescenti e di gracili ufficialetti, e stupirà che quei piccioletti corpi racchiudessero anime sì grandi e combattessero battaglie di giganti.

* * *

Io non vi so esprimere, o dilette Studenti, la intensa commozione che investe e pervade l'anima mia di maestro, quando stringo la mano a que' miei discepoli che, tornati per brevissimo riposo dalle trincee, vengono a porgermi il loro sì caro saluto: vengono sorridenti di compiacenza, di soddisfazione, di letizia, per i fatti d'armi cui hanno preso parte, ma senza iattanza, senza ostentazione, pur avendo il petto ornato delle venerande insegne del valore! E che cosa io vi potrei dire di ciò che passa nel mio cuore, nella mia mente, allorchè penso a que' vostri sì numerosi compagni che non sono più tornati, che non torneranno più mai; allorchè, entrando nell'aula delle mie lezioni, più non rivedo nel consueto banco que' giovani ne' quali tanta speranza riponevo e che alla mia fiducia di maestro rispondevano col loro studio assiduo, con le ricerche pazienti, coi disegni di ardui lavori, con l'entusiasmo sano delle loro anime ardenti? Io non li ho conosciuti tutti questi

giovani, grandi nella loro semplicità, grandi nel loro valore, grandi nel loro sacrificio, i cui nomi ci stanno qui dinnanzi come altrettante pagine di storia, come strofe di divina poesia che cantino le gesta più ardimentose, che esaltino le resistenze più ostinate, gli assalti più travolgenti, le mischie più accanite, le morti più eroiche e più epiche; ma io mi sento superbamente felice di potere qui, siccome interprete della ammirazione più alta, della venerazione più profonda, della gratitudine più intima, della riconoscenza più viva dell'Università di Torino, rivolgere ad essi tutti, uguali nella morte e uguali nella gloria, le parole del Leopardi inneggiante ai morti delle Termopili:

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara;

ripetere ad essi tutti il fervido entusiastico grido di plauso, col quale il Recanatese salutava quel pugno di eroi:

Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

* * *

Madri doloranti che mi ascoltate, madri doloranti che siete lontane da quest'aula trasformata in tempio dai nomi de' vostri figli, davanti ai quali s'inclinano venerabondi e commossi i loro maestri; madri che avete portato in grembo questi gloriosi, che avete loro col latte instillato itali sensi, che avete in loro infusa quella carità del luogo natìo che crea l'uomo capace delle imprese più degne, più nobili, più eccelse; padri che li avete educati alla religione del dovere, alla fermezza dei proponimenti, alla grandezza delle azioni, oh! siate benedetti, mille volte benedetti in nome della Patria! Nessuno, nessuno che non l'abbia provato, può appieno intendere il vostro dolore.

Infinito è il vostro dolore, infinitamente amare sono le vostre lagrime; ma un conforto ineffabile vi resta, anzi a voi soli è riservato. Dai nomi de' vostri figli si espande un fascio di luce limpidissima che vi circonfonde come di un sacro nimbo, che avvolge il vostro focolare come di un'atmosfera di raggi, un fascio di luce che santifica la casa donde essi sono usciti, sereni e lieti, ad incontrare una morte che è vita immortale!

Ma a questo conforto è pur congiunto un diritto. Voi avete fatto sull'ara della Patria il più amaro, il più tormentoso de' sacrifici: voi avete dato quanto possedevate di più bello, di più caro, di più prezioso, le carni delle vostre carni, il sangue del vostro sangue, le anime delle vostre anime, per la maggiore grandezza, per la maggiore gloria, per la maggiore felicità della Patria; ed avete il diritto che non si posi di combattere, finchè non sia compiuto il voto de' vostri figli. No, non deve essere sterile così immane sacrificio di giovani vite, così immensa iattura di floride speranze! Nessuna tregua, nessuna pace di sarmi il braccio degli Italiani, se prima non siano vendicati i delitti del nemico, se prima non sia restaurato nel mondo l'impero della giustizia, se prima l'umanità non sia reintegrata ne' suoi imprescindibili diritti, e non sia finalmente riconosciuto all'Italia il possesso delle terre che infamia di trattati e prepotenza di nemici le han bensì tolto via, ma che nessuna forza umana potè giammai sconsacrare e svestire del carattere italiano, loro impresso dalla natura, rafforzato dalla storia, avvalorato dal diritto. Non è tempo di pace: ora v'è qualche cosa di più grande della pace, come solennemente dichiarava poco tempo addietro il capo della maggior Repubblica americana; v'è la tutela dell'interesse, della dignità, dell'onore, della vita stessa dell'Italia, che non deve essere sacrificata alle impazienze di un gruppo di gente senza patria, a cui la desolante angustia degli ideali mal consente di comprendere la necessità, la bellezza, la santità della nostra guerra. Ai loschi profeti di sventura, ai vecchi e nuovi Polidamanti rispondono dal verso di Omero le fiere parole di Ettore: « l'unico

prestantissimo augurio è pugnar per la patria » (1). Ci siano presenti sempre queste parole; ci sia presente sempre quella sovrana figura di guerriero e di patriotta, dominatrice della più alta poesia da Omero ad Ugo Foscolo, immagine sfolgorante della santità del sangue per la Patria versato, della sublimità del sacrificio, che al di sopra di ogni altra cosa, al di sopra di ogni più legittima e onesta e bella ragion di vivere pone il morire per la causa dell'onore e per la salvezza della Patria; ci siano presenti sempre i recentissimi esempi de' nostri caduti, gli attuali esempi degli Itali prodi, emulatori tutti delle virtù antiche, maestri di nuove virtù alle venture generazioni! Combattere, combattere, null'altro che combattere; ecco ciò che dobbiamo fare in questo frangente; e alle parole consigliere di pace erompa in risposta dal petto degli Italiani un formidabile grido, il solo che ora s'addica ad un popolo forte e grande, il grido di guerra!

Allorquando, nel giugno dello scorso anno, si costituì il Ministero nazionale, mi sentii tratto a dettare, nella forma a me familiare della epigrafe latina, le impressioni in me prodotte dagli straordinari avvenimenti di que' giorni, e ne diedi comunicazione all'Accademia delle Scienze. Ebbi l'ambito onore del consenso e del plauso de' miei illustri Colleghi, non solamente per le parole di congratulazione, di augurio, di speranza, dedicate al già nostro venerando Presidente che era assunto alla suprema direzione del Governo, non solamente per le espressioni consacrate alle glorie del nostro esercito, della nostra marina, della nostra flotta aerea, ma anche per quelle con cui si chiudeva l'epigrafe. Era l'augurio della pace, ma della pace italiana, l'unica che si concili con l'impegno d'onore preso dal nostro Paese nella dichiarazione di guerra. Siami consentito di tradurre qui le mie parole. « Possa finalmente rifulgere alla Patria nostra quella pace per la quale, vinti e domati i nemici, vendicati in libertà i Trentini, i Triestini, i Dalmati,

(1) εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πατρῆς (Il., XII, 243).

e restituiti al grembo e all'amplesso dell'antica madre, le armi, le leggi, le istituzioni d'Italia, per stabile diritto di vittoria, dominino per i mari e per le terre, dovunque la lingua del Divino Poeta, dolce sulle bocche sonante, denunzi il sangue, il carattere, il pensiero, la volontà dell'Itala gente ». — Questa sola è la pace che può lenire e molcere, o madri, il vostro inenarrabile strazio, perchè questa sola è la pace auspicata dai vostri figli nell'atto di votarsi alla Patria, nell'atto di farle spontaneo e magnanimo omaggio della vita che loro avete dato. Guai se diversamente fosse! guai se fosse negoziata e firmata una pace che non compensasse la Patria degli inauditi sacrifici d'uomini e di sostanze, che furono e sono sopportati, non dirò già con virile rassegnazione, bensì con quella pensosa serenità, con quella dignitosa fermezza, con quella tenace perseveranza, con quella creatrice operosità, con quella inesauribile fede, che caratterizzano i popoli consci della propria forza, consci della propria grandezza, consci della missione loro affidata dalla natura e dalla storia! No, ora non è tempo di pace per noi: chiederà la pace il nemico, quando sarà rintuzzata e soffocata la sua pervicacia!

Frattanto, mentre prosegue la lotta grandiosa, mentre agguerrite schiere da ogni parte continuano ad accorrere alla lunga fronte del nostro esercito, bello e inespugnabile baluardo della Patria, e sui mari insidiati vigila indefessa, ardimentosa, gagliarda e temuta la nostra marina, sulle vette e sui greppi delle contese Alpi, lungo le rive del combattuto Isonzo, fra le alture e le doline del Carso desolato, ne' piani e ne' monti dell'Albania e della Macedonia, dovunque il suolo fu tocco, o madri, dal sangue de' vostri figli, è sorto un fiore robusto e gentile. Ritto in sullo stelo cui nè gelo notturno nè furia di vento nè ferocia d'inverno può chinare ed abbattere, dai petali fiorenti di perenne freschezza manda un profumo di paradiso, un profumo che si spande per tutto il cielo d'Italia, profumo che ristora, rianima, ricrea, suscitando un novello senso di vita, una inconsueta impressione di benessere, una nuova gagliardia

di muscoli, un'insolita virtù di pensiero, una straordinaria energia di voleri: è il fiore robusto e gentile dell'Italo valore. E fra breve — Dio me lo dice — andrà la Patria accompagnata dalla Vittoria a raccogliere que' fiori con pietosa, amorevole e riconoscente cura, e di que' fiori comporranno insieme la corona onde sarà cinto il capo augusto di Roma, simbolo sacro della indistruttibile grandezza d'Italia, radioso compendio dell'eterna giovinezza della stirpe latina.

*Torino, 8 marzo 1917. **

* Stampato il 21, e letto il 25 marzo nell'aula magna della R. Università.

TABELLAE HONORIFICAE
EXEMPLAR
IN ARTIOREM CHARTAE FORMAM
CONTRACTVM

VICTORIO EMMANVELE III REGNANTE

BELLOQVE EXARDESCENTE AB ITALIS SVSCEPTO

VT CONSANGVINEAS CIVITATES

IMPERII AVSTRIACI ET HVNGARICI DOMINATV OPPRESSAS LIBERARENT

AC FOEDERATIS POPVLIS IMMANI BELLO PETITIS AVXILIVM FERRENT

QVOD EX COMMVNI SENTENTIA

XI VIRORVM REGIO ATHENAEO TAVRINENSI ADMINISTRANDO

SVFFRAGANTE FRANCISCO RVFFINI

REGIS ADMINISTRO DOCTRINAE ET OPTIMARVM ARTIVM STVDIIS MODERANDIS

DECRETO SANCTVM EST

VT NOMINA DISCIPVLORVM REGII ATHENAEI

QVI STATVM ANNORVM NVMERVM IN STVDIA IMPENDISSENT

ET PRO PATRIA MORTVI ESSENT

DOCTORVM LAVREA HONORIS CAUSA EXORNARENTVR

ROMAEVS FVSARI

RECTOR MAGNIFICVS REGII ATHENAEI TAVRINENSIS

CONSPIRANTE VNIVSCVIVSQVE PROFESSORVM ORDINIS CONSENSV

NOMINIBVS ET MEMORIAE NOVORVM DOCTORVM

RELIQVORVMQVE ATHENAEI DISCIPVLORVM

QVIBVS IVSTVM STVDIORVM CVRRICVLVM NONDVM EMENSIS

MORTEM OMNIVM NOBILISSIMAM OPPETERE CONTIGIT

SINGVLAS TABELLAS HONORIFICIS VERBIS INSCRIBENDAS CVRAVIT

DVM PATRIA FORTISSIMOS IUVENES

SANCTISSIMIS VIRORVM LEGIONIBVS ADIVNGIT

QVARVM VITA IMMORTALIS SIC CARMINE PRAEDICATVR

MORTE OBITA MORTEM VITARVNT TEMPVS IN OMNE

DVM STABVNT ALPES ET MARE THYBRIS ALET

MENTIBVS IN NOSTRIS VIVENT SERIQVE NEPOTES

MARMORE IN AETERNO NOMINA SANCTA LEGENT

D. AVG. TAVRINORVM DIE

MENSIS

AN. MCMXVI

HONORI ET MEMORIAE

PRAESES

RECTOR

CANCELLARIVS

RELAZIONE DEL RETTORE



Conferimento delle Lauree d'Onore e degli Attestati d'Onore

Colleghi Chiarissimi,

Signore, Signori,

L'illustre prof. Ettore Stampini col suo magnifico discorso d'oggi ha degnamente assolto il compito, sacro per l'Università ed a lui affidato, di commemorare gli studenti caduti nella presente guerra nazionale. Le sue elevate parole certo saranno scese come balsamo nelle anime doloranti delle madri, dei padri, delle sorelle e dei fratelli qui convenuti, chiamati dalla voce dei loro cari immolati sull'altare della Patria. Le sue nobili espressioni hanno noi tutti fortemente commosso di pietà per le giovani ed ardimentose esistenze perdute, ed hanno in noi suscitato un sentimento d'orgoglio per il valore dai nostri dimostrato. Egli ci ha anche intimamente convinti che non invano tanto sangue prezioso si è sparso: resta di loro, dei nostri cari studenti caduti, una fulgidissima pagina di storia, un'aureola di gloria per le famiglie loro e per l'Ateneo, cui essi appartennero; resta di loro la forza meravigliosa dell'esempio, per cui essi dai loro ancor freschi tumuli, nelle terre per il loro valore redente, sembrano esortare i compagni d'armi a mostrarsi tutti degni

della Patria, a non posare dal combattere, finchè lo scopo della guerra sia raggiunto; resta di loro, contratta dallo spasimo precedente la morte, un'immagine viva, che a tutti noi non combattenti fa inclinare ed arrossire le fronti, per il pensiero che, mentre essi hanno dato la vita, noi tutto ciò che avremmo potuto dare in quest'ora decisiva, almeno con l'opera o con gli averi, in prò della Patria e dell'esercito non abbiamo forse dato.

Un decreto luogotenenziale del 1° ottobre 1916 autorizza i Rettori delle Università a conferire la Laurea d'Onore a quei giovani militari, morti nella presente guerra, i quali avevano già compiuto l'intero corso degli studi per il conseguimento della laurea medesima, ed il Consiglio Accademico giudicò venuto ora il momento di conferire queste Lauree d'Onore, quantunque i diplomi relativi, che dovrebbero essere inviati dal R. Ministero, non siano ancora pronti.

Io adunque, riservandomi di fare pervenire più tardi i diplomi alle famiglie, nella solenne cerimonia d'oggi, dinanzi a tutte le elette persone qui convenute, per quella autorità che mi è costituita dal citato decreto luogotenenziale, proclamo conferita a titolo d'onore la *Laurea* al nome dei giovani militari che hanno compiuto l'intero corso degli studi cui erano iscritti in questa Università e che sono caduti gloriosamente sul campo di battaglia nella presente guerra.

I giovani portano i nomi seguenti:

della Facoltà di Giurisprudenza:

BLENGINO LUIGI, del fu Domenico, da Torino;

DOLZA ANDREA, del fu Angelo, da Saluzzo;

LODRINI GIAN LUIGI, di Antonio, da Castiglione delle Stiviere (Mantova);

MARTINI SERAFINO, fu Pasquale, da Saliceto (Cuneo);

PARATO MARCELLO, di Enrico, da Torino;

POZZO RICCARDO, di Antonio, da Candelo (Novara);

ROCCAVILLA GUIDO, di G. B., da Saluzzo (Cuneo);

SCOLARI CARLO, di Luigi, da Bucarest (Romania);

TESTA UGO, di Giacomo, da Agliè (Torino);

VITTONI PIER FELICE, di Carlo, da Chivasso (Torino);

della Facoltà di Medicina e Chirurgia:

CASSINA GIACINTO, di Giovanni, da Torino;

della Facoltà di Filosofia e Lettere:

BERGER CESARE, di Giuseppe, da Roure (Torino);

SAVARINO GIOVANNI FELICE, di Felice, da Val della Torre (Torino).

Il Consiglio Accademico volle che l'Università anche in altro modo che col conferire le lauree d'onore dimostrasse un segno di affetto e di riverenza ai suoi morti per la Patria. Esso, pure avendo applaudito all'idea del conferimento delle lauree, anzi essendone stato il promotore, rilevò che un numero troppo esiguo di studenti caduti sono in tal modo fatti oggetto di onoranza per parte dell'Ateneo, mentre tutti dopo essere accorsi volonterosi sotto le bandiere hanno con coscienza serena e con semplice eroismo incontrata la morte. La memoria di tutti perciò si volle onorare a qualunque anno essi appartenessero, anche di quelli già laureati e che appena laureati vennero chiamati alle armi. Così si deliberò che l'Università rilasciasse al nome di ciascun caduto un attestato d'onore da consegnare alla famiglia, e si affidò l'onorifico incarico di stendere tale atto al Collega Prof. Stampini. Questi lo dettò in quella lingua latina di cui è maestro, a somiglianza del diploma di Laurea della nostra Università, il quale è pure in latino ed ebbe per autore lo stesso Prof. Stampini.

I nomi di coloro che col proprio sangue si segnarono fra i devoti della Patria nella presente guerra sono scritti su una parete di quest'Aula a lato della cattedra, ma il Consiglio Accademico, come già avvertii nelle mie parole di apertura dell'anno scolastico, decretò che gli stessi nomi vengano poi incisi in marmo. Così l'Aula maggiore dell'Università, dedicata alle solennità degli studi, acquisterà il significato di un tempio consacrato alla gloria dei nostri eroi.

*Morte obita, mortem vitarunt tempus in omne,
 Dum stabunt Alpes et mare Thybris alet.
 Mentibus in nostris vivent, serique nepotes
 Marmore in aeterno nomina sancta legent.*

Incontrata la morte per sempre evitaron la morte,
 Fin che sien l'Alpi in piè e il Tebro nutra il mare.
 Nella nostra memoria vivranno, ed ai tardi nepoti
 Il marmo eterno ridirà i santi nomi.

Questi distici latini dello Stampini sono nell'attestato d'onore e si trovano ripetuti in testa alla ben lunga lista di nomi scritta sulla parete. Sono infatti i nomi dei componenti il sacro stuolo, il nome dei giovani che morendo per l'indipendenza e per l'onore d'Italia si sottrassero da morte.

Dott. PIETRO ZUFFARDI

Il primo nome è quello di un libero docente, assistente presso il nostro istituto di Geologia, il Dott. Pietro Zuffardi. Ad esso sia conferito il primo dei nostri attestati d'onore.

Già altra volta ebbi a ricordare i meriti di questo giovane scienziato. Chiamato sotto alle armi nel marzo 1915, presto fu promosso tenente e, partecipando all'avanzata nel Trentino, il 21 ottobre toccava per primo la vetta di Cima Palone. Colà cadeva ferito e si guadagnava la medaglia al valore. Richiamato in servizio, fece ritorno a Cima Palone. Nella primavera 1916, promosso capitano, concorse con le sue truppe a fronteggiare l'irruzione nemica in valle d'Adige, e nella strenua ed ormai storica difesa di Coni Zugna e del Passo di Buole si distinse così da meritare l'encomio solenne. Il 1° luglio in un attacco notturno verso Zugna Torta egli cadde per sette ferite, per le quali il 28 dello stesso mese si spense serenamente come visse.

* * *

Ed ora dirò brevi cenni intorno a tutti gli altri nomi che oggi onoriamo.

1) Laureati:

Corsini Dr. Edipo, di Benvenuto, nato a Porto Maurizio, e laureato in Giurisprudenza con pieni voti assoluti nel gennaio dello scorso anno durante la licenza invernale.

Come sottotenente degli Alpini, sulla fronte tridentina prese parte a molti spostamenti. Il 10 ottobre ebbe una prima ferita nella conquista di una trincea sul Dente del Pasubio. Il 17 successivo in un altro scontro riportò una grave ferita al collo, per la quale dovette essere trasportato prima al posto di medicazione e poi in un Ospedale di riserva di Vicenza, dove dopo sette giorni di sofferenze cessava di vivere.

Allora Dott. Francesco, di Enrico, nato a Riva di Chieri, laureato in Medicina nel dicembre 1914.

Sottotenente medico nel 3° Reggimento Alpini, cadde il 15 agosto 1915 sul Monte Nero, colpito mentre si occupava nella cura dei feriti.

Bertero Dott. Giuseppe, di Andrea, nato a Carisio (Novara), laureato in Medicina e Chirurgia nell'aprile 1916.

Sottotenente medico, morì per infezione tifica sulla prima linea del fuoco nel luglio successivo. Venne proposto per un encomio solenne, ma fu poi insignito con una medaglia d'argento.

Garaccioni Dott. Emilio, di Giacomo, da San Remo, a 22 anni, nel giugno 1915, laureato in Medicina e Chirurgia.

Sottotenente medico nel 155° Reggimento di Fanteria, ferito una prima volta e, tornato dopo la convalescenza al suo posto, il 2 febbraio 1916 fu mortalmente colpito mentre prestava il suo ministero ai feriti.

Il Garaccioni si acquistò la medaglia d'argento al valore per fatti anteriori. Nel periodo del 16-23 ottobre 1915 disimpegnava lodevolmente il servizio sanitario sotto il fuoco nemico a Monte San Michele e San Martino, e prendeva parte attiva al combattimento, durante il quale concorrevano anche a riordinare un reparto alquanto scosso. Ferito, incoraggiava i combattenti a mostrarsi valorosi e degni della loro patria.

2) Laureandi in Giurisprudenza cui è stata conferita la laurea d'onore:

Blengino Luigi, del fu Domenico, da Torino.

Sottotenente del 7° Reggimento Fanteria, cadde mortalmente ferito il 12 ottobre 1916 presso Gorizia e morì nell'Ospedaletto da campo N° 121 il giorno 17 successivo. Fu sepolto nel cimitero di Gorizia. Era stato promosso Tenente per merito di guerra; venne proposto per la medaglia al valor militare.

Dolza Andrea, del fu Angelo, da Saluzzo (Cuneo).

Soldato nel 2° Reggimento Alpini, Battaglione « Saluzzo », 222^a Compagnia, cadde da valoroso appena 15 giorni dopo la nostra dichiarazione di guerra all'Austria, cioè il 9 giugno 1915, mentre da vero eroe precedeva tutti i suoi compagni all'assalto sul Freikofel (Carnia).

La posizione sulla quale cadde era così avanzata, che il suo cadavere rimase per ben quattro mesi insepolto.

Lodrini Gian Luigi, di Antonio, da Castiglione delle Stiviere (Mantova).

Sottotenente nel 146° Fanteria, cadde il 27 giugno 1916, sul ponte di Seghe di Velo d'Astico, colpito al cuore dalla palla di uno shrapnel, mentre comandava il suo battaglione, alla presa di Monte Cimone sopra Arsiero.

Martini Serafino, del fu Pasquale, da Saliceto (Cuneo).

Tenente, prima al 4° poi al 9° Reggimento dei Bersaglieri, partecipò nel maggio del 1916 alle gloriose azioni di Malgarugna che arrestarono l'invasione nemica. Gravemente ferito, fu ricoverato in un Ospedaletto da campo a Santa Margherita presso Ala. Colà il 30 maggio 1916 fu vittima di una granata nemica che scoppiò sopra l'Ospedaletto stesso, uccidendo 30 persone fra feriti ivi ricoverati ed il personale Sanitario e di Assistenza. Venne decorato con medaglia di bronzo al valor militare.

Parato Marcello, di Enrico, da Torino.

Sottotenente nel 32° Reggimento Fanteria, cadde eroicamente il 14 novembre 1915 entro una trincea conquistata al nemico.

Pozzo Riccardo, di Antonio, da Candelo (Novara).

Già militare, scoppiata la guerra venne richiamato in servizio col grado di Tenente di Fanteria e incorporato nel 162° Reggimento. Partecipò a molte azioni guerresche che si svolsero nel Trentino; nel giugno del 1916 fu promosso Capitano, e il giorno 1° luglio successivo cadeva gloriosamente, mentre guidava la sua Compagnia all'assalto in un combattimento sul Monte Interrotto.

Roccavilla Guido, di Giovanni Battista, da Saluzzo (Cuneo).

Arruolatosi volontario il 1° maggio 1915, Sottotenente dapprima nel 67° Reggimento Fanteria, 6ª Compagnia, fu sul Monte Baldo, al Tonale, sull'Isonzo, a Monte San Michele sul Carso, ove fu ferito. Guarito, chiese ed ottenne di far passaggio nel Corpo degli Alpini, venendo assegnato al 1° Reggimento, Battaglione Saccarello. Così il 1° luglio 1916 ritornò alla fronte e cadde il 6 dello stesso mese nell'azione per la conquista di Cima Ortigara in Val Sugana.

Scolari Carlo, di Luigi, da Bucarest (Romania).

Sottotenente nel 93° Reggimento Fanteria, comandava la 20ª Compagnia, che fu impegnata nelle gloriose azioni per la conquista di Santa Lucia di Tolmino. Sebbene ammalato, volle mantenere il suo posto vicino ai suoi soldati, malgrado le insistenze dei superiori. Trasportato all'Ospedale da campo quando le sue condizioni di salute erano ormai gravissime, egli dovette soccombere il 13 gennaio 1916 a Manzano (prov. di Udine).

Testa Ugo, di Giacomo, da Agliè (Torino).

Tenente effettivo di Cavalleria nelle « Guide », e già da tre anni in servizio militare, cadde eroicamente nelle cruente azioni di Monfalcone il 16 maggio 1916.

Vittone Pier Felice, di Carlo, da Chivasso (Torino).

Sottotenente nel 2° Reggimento Alpini, cadde mortalmente ferito il 7 giugno 1916, mentre incitava coll'esempio i suoi soldati alla resistenza sulle alture di Castelgomberto.

Spirò il giorno seguente in un Ospedaletto da campo.

3) Laureando in Medicina e Chirurgia cui è stata conferita la laurea d'onore:

Cassina Giacinto, di Giovanni, da Torino.

Aspirante Sottotenente Medico, cadde il 14 agosto 1916, mentre prestava l'opera sua nobilissima sul campo di battaglia.

**4) Laureandi della Facoltà di Filosofia e Lettere
cui è stata conferita la laurea d'onore:**

Berger Cesare, di Giuseppe, da Roure (Torino).

Sottotenente nel 74° Reggimento Fanteria, cadde da valoroso ad Oslavia il 2 novembre 1915, per cui recentemente venne decorato con medaglia d'argento al valor militare...

Savarino Giovanni, di Felice, da Val della Torre (Torino).

Sottotenente di Complemento nel 151° Reggimento Fanteria, Brigata Sassari, cadde l'11 novembre 1915 sul Carso, colpito alla tempia destra da una palla nemica, mentre scrutava le posizioni nemiche per rilevare gli effetti del tiro de' suoi soldati.

5) Studenti in Giurisprudenza:

Amoretti Giuseppe, di Alcide, da Porto Maurizio, del 3° anno.

Sottotenente di Complemento nel 92° Reggimento di Fanteria, cadde gloriosamente in un combattimento al Col di Lana.

Il suo Battaglione venne proposto per la medaglia al valore.

Egli pure fu recentemente insignito della medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

« Di magnifico esempio ai propri dipendenti, si lanciò all'assalto di una « importante posizione nemica. Ferito al capo, rimase al suo posto di combattimento, e mentre eccitava i propri dipendenti ad un ultimo sforzo, venne « colpito a morte da una granata. — Monte Seif, 28 ottobre 1915 ».

**Barberis Carlo, di Paolo, da Castellazzo Bormida (Alessandria),
del 3° anno.**

Sottotenente nel 10° Reggimento Fanteria, cadde gloriosamente sul Carso il 29 giugno 1916.

Bardi Amilcare, di Angelo, da Ancona, del 2° anno.

Capitano nel 49° Reggimento Fanteria.

Cadde il 12 giugno 1916 alla Croda de Rancona (Alto Boite).

Fu decorato con medaglia d'argento al valor militare.

Barotti Ferdinando, di Giovanni, da Avigliana (Torino), del 3° anno.

Tenente di Complemento, cadde il 17 ottobre 1916 in un combattimento sulle alture di Boneti (Nova-Vas - Doberdò).

Beccuti Luigi, di Pompeo, da Torino, del 1° anno.

Sottotenente di Fanteria, cadde eroicamente il 18 agosto 1916, nelle gloriose azioni che consolidarono la conquista di Gorizia. Recentemente fu proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

Boglio Luigi, di Antonio, da Trecate (Novara), del 1° anno, allievo del Collegio « Caccia ».

Soldato d'Artiglieria da Montagna, appartenente alla 66^a Batteria del 1° Reggimento, cadde da valoroso il 19 giugno 1916, colpito da granata a Falde di Monte Focolle.

Bongiovanni Antonio, del fu Paolo, da Poirino (Torino), del 3° anno.

Sottotenente nel 2° Reggimento Artiglieria da Montagna, promosso effettivo per merito di guerra, cadde il 6 novembre 1916 sul Carso, presso la quota 319.

Alla memoria del giovane valoroso fu decretata la medaglia d'argento al valor militare.

Borla Federico, di Ettore, da Riva di Chieri (Torino), del 4° anno.

Sottotenente del 48° Reggimento Fanteria, caduto sul San Michele il 22 novembre 1915, mentre compiva una delicatissima perlustrazione per cui si era offerto volontario. La sua salma dovette essere ricuperata di nottetempo e fu tumulata nel Cimitero di Sdraussina; sulla tomba fu incisa questa epigrafe:

DELLE LAGRIME DI TUA MADRE
TI INTRECCI GESÙ LA CORONA DI GLORIA.

Candellero Apolline, di Carlo, da Torino, del 2° anno.

Sottotenente degli Alpini, Comandante di un plotone di esploratori, cadde il 28 dicembre 1916, in una audacissima esplorazione alle trincee nemiche presso Sano (nel solco Loppio Mori), sopraffatto improvvisamente da forze nemiche soverchianti, dopo aver sparato sino all'ultimo colpo, rifiutando di arrendersi.

Calosso Mario, di Edoardo, da Castagnole Monferrato (Alessandria), del 2° anno.

Sottotenente di Fanteria, cadde il 12 giugno 1915 alla testa de' suoi soldati, a Plava. Venne decorato della medaglia d'argento al valore militare, con la seguente motivazione: « Guidava con mirabile ardimento il proprio plotone all'assalto di una forte trincea nemica, e cadeva sul campo, colpito in fronte, dando splendido esempio ai propri dipendenti ».

Cerrato Gabriele, di Paolo, da Castell'Alfero (Alessandria), del 1° anno.

Sottotenente nel 2° Reggimento Alpini, cadde il 29 giugno 1916, in seguito a ferita di pallottola di fucile, nel combattimento avvenuto a Monte Ortical.

Chabloz Luigi, di Cesare, da Aosta (Torino), del 3° anno.

In servizio militare fin dal 1913, fu prima Sottotenente nel 4° Reggimento Alpini e poi promosso Tenente per merito di guerra e decorato con medaglia d'argento al valor militare.

Cadde da eroe il 25 agosto 1916 in un combattimento nella Valle Sugana.

Dal Vesco Roberto, del fu Giuseppe, da Torino, del 3° anno.

Sottotenente di Complemento nel 92° Reggimento Fanteria, cadde mortalmente ferito il 6 settembre 1915 in un impetuoso assalto per la conquista di Monte Demuth, e, fatto prigioniero, moriva durante il trasporto ad un posto di soccorso.

Debernardi Giovanni, del fu Cassiano, da Oneglia (Porto Maurizio), del 2° anno.

Aspirante Ufficiale di Complemento proveniente dai volontari, incontrò la morte gloriosamente sul campo di battaglia in regione Milegrobe (Trentino), il 19 ottobre 1915.

Con Decreto Luogotenenziale 22 luglio 1916 gli venne conferita la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: « Sosteneva per primo col proprio reparto l'urto di rilevanti forze nemiche, dando così tempo al Comandante di Compagnia di orientarsi sulla situazione. In seguito, benchè fatto segno a vivissimo fuoco nemico, si portava su diversi punti del proprio reparto, e lo incitava alla resistenza, sino a che, colpito alla fronte, cadeva morto ».

Dogliotti Giovanni, del fu Luigi, da Torino, del 3° anno.

Sottotenente nel 3° Reggimento Alpini, sul colle di Santa Lucia di Tolmino, nel fatto d'armi del 24 ottobre 1915, ferito nell'inizio dell'attacco, rifiutò di ritirarsi, e alla testa del suo drappello di prodi cadde da eroe.

Venne proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

Ermiglia Giuseppe, di Stefano, da San Remo (Porto Maurizio), del 3° anno.

Sottotenente degli Alpini, cadde eroicamente in combattimento il 27 novembre 1915, sul Vodil. Fu proposto per un encomio solenne.

Gila Mario, di Ferdinando, da Torino, del 1° anno.

Sottotenente nel 152° Reggimento Fanteria appartenente alla gloriosa Brigata « Sassari ». Cadde il 23 dicembre 1915, di nottetempo, presso la trincea dei Razzi, mentre ispezionava le vedette; fu sepolto a San Pietro sull'Isonzo.

Giustetto Pietro, di Ernesto, da Torino, del 3° anno.

Tenente Aiutante Maggiore nel 75° Reggimento Fanteria, il 9 ottobre 1916 cadde valorosamente sul Carso, colpito da granata nemica mentre prestava generoso aiuto ai suoi superiori travolti da altra granata. Fu decorato con medaglia d'argento al valor militare.

Golzio Carlo Emanuele, di Emanuele, da Avigliana (Torino), del 4° anno.

Sottotenente nel 53° Reggimento Fanteria, cadde da prode il 13 agosto 1915, nella conca di Misurina, colpito in fronte, mentre predispondeva una importantissima azione di rinforzo.

Gorret Giuseppe, di Umberto, da Chatillon (Torino), del 1° anno.

Sottotenente nel 7° Reggimento Alpini, cadde fulminato a pochi metri dal nemico sul Col di Lana, il 15 dicembre 1915.

Fu proposto per una ricompensa al valore militare.

Leoni Mario, di Carlo, da Genova, del 3° anno.

Sottotenente di Complemento di Fanteria, partecipò durante tutto l'inverno del 1915-16 alle azioni sul Carso facendo parte della Compagnia della Morte. Per i suoi atti di valore, fu proposto per la medaglia.

Colpito in seguito da violenta malattia, morì il 20 aprile 1916 in un Ospedale Territoriale di Bologna.

Marchesani Ottaviano, di Biagio, da Capua (Caserta), del 2° anno.

Sottotenente nel 155° Reggimento Fanteria, prese parte ai brillanti combattimenti dell'ottobre del 1915 per la conquista del San Michele e di San Martino del Carso, nei quali il suo reggimento fu solennemente encomiato. Il giorno 3 novembre 1915, mentre imperversava una dirotta pioggia, nella

località detta la Valletta o Sella di San Martino, durante un attacco fu colpito alla testa da un bossolo di granata austriaca, rimanendo gravemente ferito. Nella notte fu trasportato a Sdraussina, dove appena giunto spirò.

Mazza Giuseppe, di Lorenzo, da Torino, del 1° anno.

Sottotenente di Cavalleria, nel febbraio del 1916 chiese ed ottenne di far parte di uno squadrone appiedato; partecipò così alle cruente azioni di Monfalcone e di Selz del maggio e giugno, rimanendo miracolosamente incolume. Il 21 luglio 1916 cadde sul campo di battaglia sul medio Isonzo.

Aveva 19 anni, e per la condotta tenuta nelle azioni, alle quali aveva partecipato, era stato proposto per essere nominato Ufficiale effettivo per merito di guerra.

Menni Vittorio Emanuele, di Guido, da Milano, del 2° anno.

Sottotenente di Complemento dei Bersaglieri, Aiutante Maggiore in seconda, cadde fulminato dal piombo nemico il 30 ottobre 1915, in un assalto alla trincea dei Razzi presso Monte San Michele.

Motta Renato, di Paolo, da Montaldo Scarampi (Alessandria), del 2° anno.

Aspirante Ufficiale, addetto alla 32^a Batteria someggiata, il 14 agosto 1916, a Matassone, cadde colpito in petto da una granata, che fece strazio del suo corpo.

Fu decorato con medaglia d'argento al valor militare, colla seguente motivazione: « Mentre dirigeva il fuoco del suo pezzo, colpito a morte da granata « nemica, dimentico del suo gravissimo stato, non preoccupavasi che di chiedere notizia del combattimento, e, saputo il nemico respinto, dicevasi lieto « di morire per la Patria, e poco dopo spirava, gridando: *Viva l'Italia* ».

Nardi Aldo, di Ubaldo, da Firenze, del 2° anno.

Sottotenente effettivo nel 50° Reggimento Fanteria. Cadde il 15 giugno 1916 da eroe alla testa dei suoi soldati.

Pastore Carlo, di Nicola, da Ivrea (Torino), del 1° anno.

Sottotenente nel 162° Reggimento Fanteria. Morì il 21 maggio 1916 nell'Ospedale da campo N° 007.

Pecchini Alberto, del fu Attilio, da Cuneo, del 3° anno.

Capitano nel 1° Reggimento Alpini, comandava la 204^a Compagnia. Cadde il 15 maggio 1916, combattendo da eroe alla testa dei suoi soldati, per difendere un trincerone che distava dal nemico appena trenta metri.

Raineri Pier Giuseppe, di Maurizio, da Torino, del 3° anno.

Sottotenente di Complemento nel 3° Reggimento Alpini (Battaglione Susa), cadde da valoroso agli avamposti, colpito in fronte, il 19 agosto 1915, in una audacissima ricognizione a Gabrye presso Tolmino.

Roberti di Castelfero Luigi, di Vittorio Emanuele, da Torino, del 4° anno.

Sottotenente dei Bersaglieri, in uno scontro ricevette una ferita per la quale fu lungo tempo giacente nell'Ospedale Militare principale di Torino, e venne decorato con medaglia d'argento al valor militare. Non appena ristabilito volle ritornare volontariamente al fronte, e cadde da prode sul Carso il 3 novembre 1916.

Fu proposto per un'altra medaglia al valore militare.

Tomatis Renato, di Antonio, da Vicoforte (Cuneo), del 2° anno.

Capitano degli Alpini, il giorno 14 febbraio 1916, ricevette il compito di riprendere una trincea nemica al Kukla, sulle pendici del Monte Rombon. Egli giunse alla testa dei suoi uomini fin sotto la trincea nemica, allorchè una palla gli attraversò il petto.

Raccolto dai suoi soldati, venne trasportato nel più vicino Ospedaletto da campo, ove spirò stoicamente il giorno 17 dello stesso mese.

Vivaldi Riccardo, di Antonio, da Sarzana (Genova), del 2° anno.

Sottotenente di Sussistenza, morì per una febbre infettiva contratta in servizio il 12 ottobre 1915, nell'Ospedaletto da campo N° 031.

6) **Studenti in Medicina e Chirurgia:**

Ara Eugenio, di Ettore, da Vercelli (Torino), del 1° anno.

Aspirante ufficiale aggregato al 15° Reggimento Bersaglieri, morì gloriosamente combattendo, a Monfalcone, il 16 maggio 1916.

Alla sua gloriosa memoria fu decretata la medaglia d'argento al valor militare.

Arduino Antonio, di Adolfo, da Moncalieri (Torino), del 2° anno.

Sottotenente Mitragliere, cadde ad Hudi-Log il 1° novembre 1916, dopo esser stato proposto per la medaglia d'argento al valor militare, per il suo eroico contegno a Villa Nova.

Castano Emilio, di Giuseppe, da Novara, del 2° anno.

Sottotenente di Fanteria, cadde valorosamente il 15 marzo 1916 a San Martino del Carso: la sua salma fu tumulata nel Cimitero di Sdraussina.

Conterio Giuseppe, del fu Domenico, da Locana (Torino), del 1° anno.

Sottotenente Skiatore nel 51° Reggimento Fanteria, cadde in combattimento il 6 febbraio 1916, sul Col di Lana.

Crespi Cesare, di Alcide, da Orvieto (Perugia), del 5° anno.

Aspirante Medico nel 49° Reggimento Fanteria, fu colpito il 17 settembre 1916 da granata nemica sul Carso, e morì l'8 ottobre nell'Ospedale Militare di Feltre.

Del Prato Giuseppe, di Dario, da Porto Maurizio, del 5° anno.

Aspirante Ufficiale Medico, fu aggregato al 142° Reggimento Fanteria, e, sebbene riformato, volle accompagnare le milizie combattenti.

Colpito da granata nemica il 14 agosto 1916 sull'Isonzo, dopo tre ore che trovavasi sulla linea di operazione, morì nell'esplicare il suo nobile ministero di assistenza dei feriti.

Dogliotti Giuseppe, di Giovanni, da Vesime (Alessandria), del 1° anno.

Sottotenente di Fanteria, cadde il 21 maggio 1916 colpito in fronte da palla nemica a Cimon dei Laghi. Fu proposto per il conferimento della medaglia d'argento al valor militare.

Ghiron Riccardo, di Davide, da Casale Monferrato (Alessandria), del 2° anno.

Sottotenente nel 72° Reggimento Fanteria, si spense serenamente il giorno 26 novembre 1915 in un posto di medicazione, per ferite riportate combattendo valorosamente sul Monte Penna.

Neuschüler Emilio, di Massimiliano, da Firenze, del 1° anno.

A 19 anni Sottotenente di Complemento nel 53° Reggimento Fanteria, il 9 giugno 1915, sebbene ferito alla mano destra, volle mantenere il comando del suo plotone, ma poco dopo cadeva colpito al cuore da una palla nemica.

Venne proposto per una ricompensa al valor militare.

Paganoni Agostino, di Aquilino, da Bergamo, del 3° anno.

Sottotenente di Artiglieria da Montagna, cadde sulla vetta del Colbricon il 6 ottobre 1916, mentre animosamente compiva il suo dovere di soldato e di italiano.

Romersi Achille, di Luigi, da Torino, del 2° anno.

Sottotenente nel 12° Reggimento Fanteria, della gloriosa Brigata « Casale », cadde il 23 luglio 1916 sul Podgora.

Gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Viale Lindo, di Giovanni, da Apricale (Porto Maurizio), del 2° anno.

Sottotenente di Fanteria, cadde il 15 giugno 1916 sull'Altipiano di Asiago, sulla trincea del Monte Lemerle, riconquistata al nemico.

Gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Zannone Enrico Ezio, di Eugenio, da Portula (Novara), del 2° anno.

Sottotenente nel 3° Reggimento Alpini, cadde combattendo valorosamente sul Monte Mrzli, il 3 dicembre 1915, colpito in fronte da piombo nemico.

La sua salma è sepolta a Rocchette di Mrzli, in terra redenta.

7) **Studenti in Filosofia e Lettere:**

Camporino Angelo, di Luigi, da Torino, del 2° anno.

Sottotenente nel 56° Battaglione Bersaglieri, cadde valorosamente sul basso Isonzo, colpito da proiettile nemico, mentre impaziente attendeva l'ordine di iniziare l'assalto.

Furbatto Giuseppe, di Giovanni Battista, da Borgone (Torino), del 3° anno.

Sottotenente nel 3° Reggimento Alpini, prese parte all'azione di Santa Maria il 23 ottobre 1915. Dopo l'azione scomparve, e non venne riconosciuto tra coloro di cui fu accertata la morte o che risultarono prigionieri. Gli fu decretata la medaglia di bronzo al valore militare.

Gastaldi Vincenzo, di Cesare, da Torino, del 2° anno.

Sottotenente al 116° Reggimento Fanteria, comandante la 2ª Compagnia, cadde da eroe il 26 marzo 1916, sulle alture del Podgora, in un violentissimo combattimento durato oltre 40 ore.

8) **Studenti della Facoltà di Scienze:**

Girardi Giovanni, di Giacomo, da Torino, del 2° anno (Corso per la laurea in Chimica).

Arruolato volontario appena ventenne, fu destinato come Sottotenente di Fanteria al 162° Reggimento Fanteria. Cadde da valoroso alla testa dei suoi soldati nella nostra controffensiva, il giorno 18 giugno 1916, sull'altipiano di Asiago, lasciando grato ricordo e sincero unanime rimpianto di sè.

Michialino Giuseppe, di Federico, da Bibbiana (Torino), del 3° anno (Corso per la laurea in Chimica).

Sottotenente al 136° Reggimento Fanteria, dapprima ferito, volle ritornare alla fronte, addetto al 201° Reggimento Fanteria; promosso Tenente, prese parte ai gloriosi fatti d'azione di agosto e novembre 1916 sul Carso, e specialmente alla presa del forte di Nova Vila. Cadde gloriosamente il 3 novembre 1916 in un furioso assalto nei pressi di Bosco Malo.

Mazzantini Alessandro, di Raffaele, da Reconquista (Repubblica Argentina), del 2° anno (Ingegneria).

Sottotenente di Complemento in un Reggimento di Artiglieria da Montagna, partecipò alla presa di Caporetto e del Monte Nero, e cadde il 30 settembre 1915, mentre dirigeva il fuoco della sua batteria sotto il grandinare delle palle nemiche. Erano caduti prima di lui il suo Capitano ed altri due Tenenti.

Torrione Valentino, di Vincenzo, da Aosta (Torino), del 1° anno (Corso per la laurea in Chimica).

Scoppiata la guerra, si arruolò volontario e venne incorporato nel 4° Reggimento Alpini. Si recò alla fronte in qualità di Aspirante Ufficiale, ed appena dopo un mese, davanti a Tolmino in un servizio di esplorazione avanzata, da una granata austriaca ebbe asportato netto il piede sinistro. Per infezione sopravvenuta, egli dovette soccombere in un Ospedaletto da campo in Caporetto, dopo aver sopportato stoicamente indicibili sofferenze. Riposa in terra redenta.

9) **Studenti in Farmacia:**

Margary Armando, del fu Giovanni, da Andorno (Novara), del 1° anno.

Allo scoppiare della guerra egli era già in servizio militare come Sottotenente di Complemento nel 53° Reggimento Fanteria. Partecipò ad azioni importanti, coprendosi di onore e per cui ottenne anche la nomina di Sottotenente in servizio attivo. Il 1° novembre 1915 cadde gloriosamente alla testa de' suoi fucilieri in un assalto al Monte Sabotino. Con Decreto Luogotenenziale del 15 ottobre 1916 gli fu conferita la medaglia di bronzo al valor militare.

* * *

Madri e Padri dei cari perduti, sono certo che voi avete accolto con religioso raccoglimento il segno con cui l'Università ha voluto ricordare ed onorare i figli vostri. Ma questo non basta al vostro dolore; le lagrime vostre non potranno essere asciugate che quando rileverete il frutto dell'offerto sacrificio, cioè quando sarà ottenuta la vittoria, per la quale l'Italia nostra, ritemprata per il sangue sparso, potrà risorgere a nuova vita ed elevarsi sempre più alta nel cammino della civiltà. State di buon animo, la vittoria non potrà mancare: i giovani che qui si trovano e quelli lontani, l'esercito glorioso, l'armata infaticabile, il Paese intero, il Re nostro Vittorio Emanuele, che al campo fu per i figli vostri un secondo padre, tutti lo promettono, e la promessa terranno.

Student in ...

Faint, illegible text covering the majority of the page, possibly bleed-through from the reverse side.